This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3/88/

DG
678.22
.M53

1817
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

MEMORIA INEDITA

Presentata

AL SENATO VENETO

Dal Celebre

FRA PAOLO SARPI

Intorno al modo da tenersi dalla Repubblica per il buono e durevol governo del suo Stato.

IN COLONIA 1760.

Presso PIETRO MORTIER.

Librarian Manuzio 12-1-32 26999

ILLUST.MI ED ECCELL.MI SIGNORI

INQUISITORI DI STATO

SCrivo per atto di obbedienza senza considerare la mia poca abilità, perchè la prima considerazione della mia mente deve essere l' obbedire al mio Principe, al quale tutto devo, e al quale ho dedicato tutto me stesso; e benchè in questi scritti non vi sia cosa di suo servizio, non mi mancherà il desiderio di procurarlo, e la fedeltà d' esprimerlo.

Mi comandano le Vostre Eccellenze, che le dica il mio parere, in qual modo si debba regolare il governo della Repubblica, per averne a sperare perpetua durazione. Per

condursi a questa notizia è necessario distinguere.

Prima, dar regola al governo della Città; nel quale si comprende il modo di tenere in esercizio i nobili, e i sudditi; poi dilatarsi al governo dello Stato; per ultimo dar forma al trattamento co' i Principi.

Ritornando al primo capo, potrei valermi del ricordo di S. Bernardino dato al Doge Moro, il quale disse, che tanto durerà la Repubblica, quanto continuerà il costume di far giustizia. Massima propria di uno, non men buon Politico, che Santo, perchè sotto a questa breve rubrica si contengono tanti ricordi, che adempiti che siano, si può pretendere di conseguire la perpetuità del Dominio. Ma per parlare con maggiore adeguatezza alla condizione de' tempi, bisogna ridurre sotto il titolo di giustizia tutto ciò, che sia conferente al servizio dello stato; perchè il Principe

non ha giustizia maggiore, che conservarsi Principe, e per essere tale mantenere lo Stato. Alcuni dilatano questa ragione a tutto ciò, che sia conferente ad accrescerlo, ma in tanta ampliazione, non può fare, che non s'incontrino accidenti tali, che anzi distruggerebbero, non che mantenere, la qualità di giustizia. Onde per ridursi se non al totalmente vero, almeno al verisimile, diremo costantemente, che stimiamo giustizia tutto ciò, che conferisca alla manutenzione dello Stato.

Nel governo della Città, è costume ottimo imponere le gravezze tanto a i nobili, quanto a i sudditi, perchè la gravezza riesca minore, quando è universale, e riesca giusta, quando è senza parzialità. Non è dubbio, che leva il lustro alla nobiltà l'esser taglieggiata, e negli altri governi i nobili (che pure non sono parti integranti del dominio, ma sudditi, o vassalli) non pagano taglie, o sostentano i suoi

pubblici pesi più sulla spada che sulla borsa. Ma giacchè l' antica semplicità ha pazientato quest' uso, e perchè non è bene fomentare privilegi di spada, è meglio lasciar correre l' osservanza, che mutarla, perchè anzi la mutazione darebbe occasione di troppo risentimento alla plebe, e di troppa pretenzione ai nobili stessi; parlo di quelli, che per carattere sono tali, ma che non possiedono le condizioni tutte conferenti a tal grado; Ben è vero, che quando la gravezza, che venga imposta, dall' arbitrio dipenda, raccomanderei esentarne ogni nobile, che ne avesse ogni piccolo pretesto; e quando la gravezza sia annessa a i beni, in modo, che si renda inevitabile, sarebbe bene con ogni industria permettere ai nobili il benefizio del tempo, e rimanendone contumaci, trascurare le ragioni dell' esazione, a fine di preservare i beni ai nobili stessi, perchè gli estremi sono pericolosi; e la Repubblica può patire non meno da i nobili troppo ricchi,

che dall' avergli troppo poveri; e poi si commuove troppo l' invidia, a veder se stesso spogliato, e il compagno vestito de i proprj panni, per non avere avuto il modo di pagare un debito addossato per altrui volontà.

Quelli, che non fondano nel giudizio, esagerano per un grande abuso di questa Repubblica, l' aver reggimenti, e governi di così scarse rendite, che quasi violentano i Giudici, e Rappresentanti, che gli amministrano a trapassar le regole del buon governo, e dopo aver giudicato, a dover restar giudicati per giustificare, se possono, la loro integrità. Questo viene decantato per abuso, ed è in apparenza; perchè dovendosi dar modo di vivere a chi non lo ha, la deputazione de' reggimenti sì poveri, dà il modo non di vivere, ma di rapire. Tuttavia mai non consiglierei d' ingrassare questi governi, perchè se ne tragge un altro più gran benefizio politico, che è di tener bassa

la nobiltà minuta, la quale rassomiglia alla Vipera, che nel freddo non vale ad usare il veleno.

Altrimenti se questi nolili, che sono discontenti di genio, arrivassero a stato di mediocre fortuna, verrebbero a competenza con i Primati, e per forza del numero farebbero qualche brutta tresca nello stato della Repubblica. Si contengono in uffizio, oltre alla povertà, che tarpa l'ali a chi tenta volare, anche, perchè ogni terzo giorno sono soggetti alla censura de' Grandi, per il male amministrato governo, sicchè riconoscendo da loro la vita, e quella poca fortuna che possegono, hanno qualità di sudditi benchè in apparenza di Cittadini. Bensì raccorderei, che in questa censura si procedesse a chius' occhi, e quando non vi siano eccessi strabocchevoli, che scandolezzino l'universale de' sudditi (perchè in tal caso, è necessario con pubblico risentimento detestare la colpa) è bene andare con mano delicata,

cata, bastando per gastigo l' obbligo di render conto. Crederei, che fusse bene, non condennare alcun nobile, benchè gravemente criminoso nella vita; perchè è maggiore il discapito, che fa l' ordine nobile nella stima, e venerazione de' sudditi, quando si vede passare per le mani del Boja, che l' avanzo della professata giustizia, perchè alcuno non si pretende obbligato, a chi gli abbia fatta giustizia, stimandolo tenuto per se stesso di farla. Ma nemmeno mi piacerebbe, che questi enormi criminosi fossero veduti per le piazze, perchè allora causerebbero sinistra opinione del governo maggiore, ma o lasciarli finir la vita in carcere; o quando sia più necessario spedirsene, farlo con una morte segreta. Se poi per l' assenza di questi rei, sia necessario sbandeggiarli, vo' che si faccia con tutt' i rigori, perchè allora se più non si fa, più si crede non potersi fare; ma altrettanto rigore si usi nel restituirgli, perchè essendo per

loro stessi membri putridi; e recisi, non è espediente riattaccarli al corpo, con deturpamento, e rappezzo.

Qui prevedo, che alcuno vorrà notarmi di cattivo nocchiero, che mentre tento di sfuggir lo scoglio di Cariddi, inciampi in quello di Scilla, cioè mentre procuro di tener bassa la nobiltà minuta, non sappia antivedere il pericolo della nobiltà maggiore, che pure dovrebbe, come più rilevante essere in maggior considerazione. Scopro l'opposizione, ma non la stimo, e ciò nasce dalla lunga pratica di questa Città, per la quale ardisco di profetizzare, che mai la Repubblica di Venezia, non sia per patire quel fine, nel quale urtano tutte le altre Repubbliche, cioè, che ridotta l' autorità di molti in pochi, e di pochi in uno, ogni Repubblica abbia terminato in un Principato. L'emulazione, che corre tra' Grandi, ma non tra alcuni Grandi, e altri, che vogliono essere più Grandi, ma da quelli di una casa stessa,

e tra gli altri fratelli, assicura da questo pericolo, e se venisse, per impossibile, data facultà a una fratellanza di fare il Dittatore di una Repubblica, non mai si accorderebbero ad eleggere uno di loro stessi, e più tosto gradirebbero di essere nobili di Repubbliche in numero di mille, che Principe del sangue, e fratello del Re.

I reggimenti maggiori, che sono detti reggimenti di spesa lasciati in questo essere dalla prudenza de' Progenitori, per dare occasione ai nobili troppo ricchi di estenuare il contante, doverebbero dispensarsi conforme all' intenzione, di chi gli ha istituiti, cioè a quelli che ne hanno il modo, e il genio, perchè se si daranno a chi non ha il modo, vorrà trovarlo nello stesso reggimento per fas, *e per* nefas, *e se sarà di buoni costumi, converrà farlo da sciocco, per non avere a farlo da tristo. E nell' uno si acquista odio, e nell' altro si perde il rispetto de' sudditi. Questo è punto di gran*

rilevanza, e demèrita molto con la pratica quello che fa un tal reggimento con poco lustro, perchè rende contentibile quella persona, che rappresenta il suo Principe, ed ogni ribellione de' sudditi ha avuta la sua prima origine dal disprezzo del medesimo Principe.

Gli eccessi che commettono i nobili fuori di governo, se sono tra nobili e nobili di fortune eguali, conseguita che sia la pace tra di loro, si possono assai compatire. Se tra un nobile di condizione elevata, e un altro nobile di povero stato, bisogna vendicarlo con qualche rigore, almeno apparente, per non commuovere gli umori corrotti degli altri suoi pari. Se di un inferiore, ma nobile, con nobile di grandi aderenze, gastigarlo con mano pesante, acciò quello che si vede mancare nell' autorità pubblica, non si procuri col mezzo di quella degli aderenti.

Se poi trà nobile e suddito si cerchi ogni occasione di giustificarlo, e quando non si possa, si gastighi con maggiore strepito, che danno. Se tra suddito e nobile si vendichi con ogni eccesso, acciò non si familiarizzi l'uno a poner mano nell'ordine Patrizio, ma si preservi con ogni potere il concetto, che sia sangue sacro, e venerando.

Nelle giudicature civili sarebbe necessario ogni spassionatezza, e recidere la cattiva fama, che la giustizia sia parziale verso il nobile, e il ricco; e per levare questo pessimo concetto non permettere manco alcuno avvantaggio nell'ordine, perchè un povero che resti pregiudicato nell'ordine, si rende da se stesso inabile a vedere la decisione del merito, e in proposito della giustizia civile, mai non si userà soverchia avvertenza nel farla apparire integra, e sincera. E questo rileva un gran fondamento dello stato, perchè quando il suddito conosce di aver la giustizia dal suo canto, quan-

do la meriti, si conduce a tollerare molti altri pesi; come all' incontro uno, che restasse pregiudicato a torto nelle facoltà, benchè per grazia li fosse rimessa ogni altra sua colpa criminale, non averà mai animo di buon suddito, perchè l' ingiuria resta indelebile nella memoria, e il benefizio della conseguita indulgenza svanisce.

Gli eccessi tra plebei e plebei si possono giudicare con regola ordinaria, e in questo fare, che la giustizia apparisca nel suo essere, non trovando politica che la frastorni, anzi imitando Catone, che fomentava la discordia de' servi nella sua famiglia, si tenga disunita quanto si può, al qual fine sono state permesse le battagliuole dagli antichi Patrizj.

Ovviare quanto la peste ogni ammassamento di numero, perchè altro non vi vorrebbe a sovvertire la Repubblica, che la facilità del popolo ad unirsi in qualche conferenza, ed è tanto pericolosa que-

sta unione, che bisogna detestarla, ed abborrirla anche nel numero dei nobili, perchè ritrovandosi in ogni corpo umano molti umori scorretti se sono separati, e disuniti, o non operano male, o facilmente si curano, ma se fanno la massa si rendono difficili e alle volte mortali; e tanto appunto s' incontra nel corpo civile.

S' invigili a i discorsi, o sediziosi, o speculativi, particolarmente quando pretendono censurare il governo.

Abbiasi avanti gli occhi l' Eresia, che ha devastata la Chiesa, non introdottasi in altra maniera ne' suoi principj, che per forma di scherso, e di curiosità.

L' Arsenale si mantenga in punto, e benchè non insista il bisogno, figurisi, e abbiasi in mente, che un Principe può distruggere in un giorno migliaja d' uomini, ma non vi è potenza umana, che possa far nascere, o concepire un sol uomo in istanti, e che quelle cose, che di-

pendono dal tempo, bisogna anticiparle col tempo. Si tengano contente quelle maestranze, non si badi a risparmiare ciò, che rileva la salute universale. In occasione di qualche delitto di quelli operaj si gastighino ad uso di Padre, o di figliuolo, cioè con apparente rigore, ma che per questo non si allontanino da casa; facciasi in somma che credano la favola del Topo, che tutto il mondo sia la zucca.

I Segretarj, e ogni altro informato de' pubblici interessi si procurino zelanti, e sufficienti, ma si tollerino anche di poca vaglia: si pesino prima di ammettergli, ma ammessi si trattengano quali si sono, perchè pochi vagliono a far bene, e ognuno è abile a far male, ed è più facile schermirsi dall' insidie di un nemico potente, ma estraneo, che da un scellerato servitore domestico.

L'arti che sono peculiari della Città si conservino, e per conservarle non si ag-

aggravino di molto peso, perchè l' utile, che ha avuto forza di persuadere gli uomini a cercar nuovi mondi con tanto rischio di vita, se non si lascia trovar dal mercante, ove lo spera, anderà a cercarlo altrove sin negli Antipodi.

Gli artefici si lusinghino a non peregrinar fuori di Patria, perchè l' arte è un ente fantastico, che non ha essere; l' artefice, è insieme speculativa, e pratica dell' operazione, e si accomuna a più luoghi, perchè la metà del benefizio, che consiste nel giovare a se stesso, è nell' accomodarlo ad altri.

I matrimonj tra nobili, e donne plebee si tollerino, se sono opulenti, perchè in questo modo molte volte occorre, che le fatiche di secoli di molti plebei finiscano in arricchire una casa di nobili, ed è questa una dolce forma di usurpazione, per la quale se bene declina in qualche parte di lustro, declina in astratto, ma nelle cose

reali si avvalora, e fortifica. Non si paventi, che la prole nasca con genio vile, perchè niente avvilisce più del bisogno, e si ponga in considerazione di vantaggio l'interesse. Con questo mezzo la plebe si unisce all' affetto de' nobili, per il quale restano avvinti con vincolo più dolce a procurare la permanenza del comando.

Gli onori grandi della Patria si dispensino quanto più si può a quelli, che ne hanno qualche ragione per retaggio, levato il solo motivo di qualche estraordinario merito; perchè in tal caso ogni politica si fa virtù. Per altro volere qualificare persona, che non gli sappia annoverare nella terza, o quarta ascendenza, è dare occasione di stupore a i sudditi, e d' invidia ai principali; come anche avvalora la pretenzione de' più abietti, i quali non ritrovando in quel fortunato condizione, che ecceda il loro ordinario talento, non sanno trovar ragione, perchè quel tale l' ab-

bia conseguita, ed essi ne restano esclusi; oltre che il voler nutrire uno stomaco dozzinale, con vivande da Principi, è un darli occasione d' infermarsi per insufficiente digestione. Il suddito poi difficilmente si persuade a prestare eccessiva reverenza a chi la dispensava mediocre, dal che concepisce, che quella dignità non sia molto riguardevole, s'è attribuita a persona di poco riguardo.

E perchè la condizione universale delle cose sublunarj soggiace al destino di aver per compagna l' imperfezione, e le Repubbliche più di ogni altra, come capo composto di molti individui, onde si moltiplica il difetto quanto si accrescono questi membri, per questo mi sarà dispensata la libertà del dire, la quale è fondamento necessario per servir bene.

Dico adunque, che la Repubblica di Venezia patisce questa fatalità, dalla quale niun' altra Repubblica è stata esente, essi vi

ogni modo converrebbero pazientarsi, il tempo ne canonizzerebbe la proposta, che per altro un Avvocatore, per fine di farsi accetto, ne porta la censura al Consiglio, e allora per gelosia di autorità violata, benchè fosse quanto si voglia espediente, se ne vede l' abolizione. Bisognerebbe, che quando non sia dispensata la carica di Avvocatore a soggetto, che penda più al Patrizio, che al plebeo, fosse di genio rimesso, e fiacco; o se spiritoso, e sufficiente, non totalmente integro, e macchiato di qualche lordura, acciò il primo non vaglia, il secondo non ardisca di attaccarla con i Grandi, altrimenti un Avvocatore che abbia talento, integrità, e malignità, può facilmente appicciare fuoco nei quattro Cantoni della Repubblica.

Per queste ragioni, o poco diverse sarà sempre bene diminuire l' autorità alle Quarantie, perchè è un aggregato assai popolare instituito così numeroso per declina-

re il pericolo di rendere venale il giudizio civile, ma inciampa in quell' altro di ammassare umori peccanti, e corrotti, e dar troppa sostanza a chi abbia la febbre. Veramente merita scusa il Medico fisico se per sanare il fegato, offende lo stomaco, perchè niente meglio sa fare il Medico Statista.

Nel Civile si può tollerare l' autorità, ma nel criminale sarà sempre bene di minorarla, e ciò coll' assumersi da Dieci ogni caso, che ne abbia apparenza, e col tralasciarsi affatto di delegare dal Senato, e dalla Signoria, come spesso si suole. Se queste Quarantìe non fossero, crederei fosse meglio, ma però altrettanto crederei necessario provvedere l' alimento per altra strada a tanto numero di oziosi, e bisognosi insieme. In questo stato presente stimerei molto meritevole con la Patria quella fratellanza de' Grandi, e benestanti, che disegnasse uno di loro perpetuamente al

corso delle Quarantìe per far decrescere il numero de' più bassi, e tenergli più facilmente a freno. Studisi quanto si può, con qualche specioso pretesto di levar l'autorità di giudicare nel criminale a quei nobili, perchè in tal modo quella tal condizione di gente, perderà in gran parte il privilegio di nobiltà, come pure la vedrei volentieri esclusa dal Senato, ma questa è cosa da desiderarsi, non da sperare.

Il popolo resti sempre provvisto, con abbondare delle cose spettanti al vitto, e a quanto miglior prezzo si può, e sappiasi la natura di questa feccia, che anche quando la carestia è causata dalla scarsa raccolta, viene attribuita alla grande autorità de' nobili. Onde chi vuol farla tacere bisogna turarle la bocca.

Si procuri d'impiegare più numero di plebei che si può, a fine che traendo il vitto dal pubblico, si affezionino al governo, e a fine, che scansi il numero degli

gli affamati, perchè se la fame fa rendere le piazze, sa ancora far cimentar la vita, con ogni svantaggio, per non perderla a ora per ora. Ma consiglierei, che mai non si accettasse Ministro, che non abbia guadagno bastante a mezzanamente vivere, perchè altrimenti volerlo impiegare con poco utile, è un dargli occasione quasi giustificata di rubare.

Le Donne si conservino oneste, e per averle tali, si tengano ritirate; sapendo, che ogni consumata disonestà ha avuto principio da un saluto, da uno scherzo.

Si reprima l'abuso moderno, che i nobili usurpino gli Uffizj della pubblica autorità, col forzare i sudditi a far pace, a far pagamenti, a far matrimonj, o tralasciare di ricorrere ai Magistrati, perchè questa è la più pesante soverchierìa, che possa patire il suddito, e valevole a fare un Vespro Siciliano, e anche non lontana dal mettere in briga i nobili stessi.

nel volere sostentare i loro partigiani.

In ogni occorrenza, che venga impegnata la pubblica fede, si osservi senza badare a qualche profitto, che nel romperla verrebbe ad accertarsi, che il benefizio del violarla è momentaneo, e il danno di non mantenerla è perpetuo; perchè un Principe, che non osservi la fede, se vuol farsi credere, bisogna che inventi una nuova religione, che possa obbligarlo, giacchè la prima obbligazione non ha avuto forza di astrignerlo. Se il privato senza fede si rende inabile di ricevere soccorso da altri, sicchè appena gli vien creduto con l'oro in mano, molto più si pregiudica un Principe, quale non è soggetto a Magistrati, che lo convincano, onde non ha altra legge, che quella, che si costituisce da se stesso.

I nobili si astengano dalla mercatura, e sappiasi, che chi vuole aver Mercanti nella sua Città, bisogna, che i no-

bili tralascino di far mercanzie, perchè temono quelli di restar soverchiati. Li Spagnuoli, che amano sì poco i Veneti, non hanno titolo più odioso, quanto col nominar Venezia Repubblica di Mercanti. Per antica legge un nobile, macchiato di mercanzia non può entrare in tornèo, stimato da non pareggiarsi con Cavalieri. La mercanzia può in breve tempo eccessivamente arricchire, ed estremamente impoverire una casa, e l'uno, e l'altro non è espediente in una Repubblica. Il mercante per necessità è forestiero, mentre ha commercio, e interesse in altre regioni, e il nobile non deve avere altra affezione, che alla Patria. Se i Politici insegnano, che non comple al servizio della Città il Cittadino, perchè per timore di vedere rovinata la sua Villa, più facilmente inclina ad arrendersi; che cosa diremo noi di quei nobili che mercatando possono avere molte centinaja, e migliaja di scudi in paesi esteri e alle vol-

te inimici? Oltre che la mercatura, che porta robe nuove in Città, porta anche insieme nuovi costumi. Al principio della Repubblica la mercatura fu necessaria per redimersi dalla povertà, ora è sospetta, come fomentatrice di troppe ricchezze. Il latte ch' è un buon cibo per un fanciullo, se mai si cambiasse in altro nutrimento, alleverebbe uno stomaco fiacco, e debole. Anche le Città hanno i loro periodi. Ciò che comple nella nascita, non fa a proposito nell' età adulta. I Genovesi, che conservano questo costume, hanno poco grado tra gli altri Principi, più vagliano ad uno ad uno, che tutti insieme.

Le soverchie spese si sbandiscano, e come se queste venissero esercitate solo da i ricchi, sarebbero profittevoli alla Repubblica, perchè evacuerebbero il sangue a chi è troppo sanguigno, così per l' emulazione che corre fra i Cittadini sono rovinose a chi non può esercitarle senza incomodo. Se

si potesse introdurre questa distinzione, sarebbe una continua purga per gli umori corrotti, ma non potendosi, è l'istesso, che prendere ogni giorno medicina in cambio di nutrimento; onde in poco spazio finisce il male, e la vita. Chi è posto in necessità, per puntiglio di fare quello, che non può, per farlo adopra i mezzi che non deve.

Si dice, che l'oro è cimento dell'onestà delle donne, in questo caso sarà tentazione delle donne, e degli uomini ancora, non solo nell'onestà, ma nella giustizia, e nella fedeltà insieme.

Si pensi, prima di fare una legge, ma fatta si osservi, e non si trascuri l'inosservanza, e però si usi maggior tardanza nel farla, perchè chi tollera l'inobbedienza delle cose minori, viene a giustificarla nelle più grandi. Il nobile, che ha per contrassegno di grandezza il mostrarsi disubbidiente, offende la Patria, e se stesso nel medesimo tempo, con questo esempio, più che

con altre dissolutezze, perchè impugna a dirittura la pubblica autorità. Nella Monarchia si può redimere questo pregiudizio più facilmente, che in una Repubblica, perchè un successore risoluto, che palesi ardenza di comando, basta ad insegnare l' obbedienza ai sudditi; ma la Repubblica ch' è eterna, non può persuadere questa differenza di genio, e volere sbarbicare nella Repubblica un abuso invecchiato ne i nobili, non si può far manco con la vita della metà de' Cittadini. Occorrendo il caso di fare qualche deliberazione, che si possa credere mal accetta all' universale, particolarmente nella giudiciaria, sarà bene sparger fama, che ciò sia seguito in strettezza di voti, acciò se non altro la piazza si appaghi di aver avuti compagni nell' opinione.

Si custodisca il segreto, e ricordisi quell' antico vanto dato alla circospezione Veneziana, quando fu condannato il

Carmigniola, che in numero di 300. Giudici ne rimase occulta la deliberazione otto mesi continui, ciò che i Principi assoluti non sanno trovare nella fede di quattro soli Ministri, benchè eccessivamente beneficiati; e non minor maraviglia ha portato la deliberazione del Doge Foscari, tenuta segreta dall' istesso fratello.

Veramente una dote sì grande, che era propria della Repubblica, non si può senza lacrime vedere in qualche parte smarrita, forse per la sconsideratezza della gioventù, che non a fine sleale, ma per genio mal cauto, e troppo libero si lascia uscir di bocca il segreto. Bisognerebbe, che ogni Padre di famiglia nobile, insieme con la dottrina Cristiana, insegnasse a i suoi figliuoli l' uso della segretezza, ma per sfuggire il pericolo di perderla, non si permetterà, che discorrano di materie politiche fuori del luogo, manco tra gli stessi participanti.

Gli onori della Patria si dispensino per gradi, e si sfuggano i voli, perchè sono pericolosi. Il vedere una nuvola vestirsi all' improvviso di luce, dà indizio, che tosto debba succedere un fulmine, a sembianza d' Istrione, che in un istante ha il portamento da Principe. Dispensando gli onori per gradi s' impedisce alquanto la gioventù a conseguirli, e sappiasi, che come più giova un Medico di mezzana dottrina, ma di lunga esperienza, così per governar la Repubblica, sarà migliore un ingegno spesso adoprato, benchè per altro non molto acuto.

Le cause benefiziali sono molto a proposito giudicate dal Collegio, ma con altrettanto proposito sarebbe bene levarne l' appellazione alla Quarantìa, e domandarla al Senato, perchè spesso occorre che queste cause abbiano a decidersi per ragione di Politica, e questa o non si sa, o non si stima da quella condizione di Giudici.

dici. E poi rassembra una gran dissonanza, che una sentenza, nella quale interviene la persona del Doge, e la Signoria resti censurata da personaggio di sì poca stima.

Se si mettesse mano a riprendere rigorosamente, ma segretamente quelli Avvocati, o intervenienti, che notano le Appellazioni, potrebbe essere, che l' uso facesse col tempo effetto di legge,

Se occorresse, che alcuno si procurasse qualche decisione di Ruota in curia, comandargli vigorosamente una renunzia ab impetratis, *perchè altrimenti tutte quelle cause si devolveriano a Roma, dove sono tenute per sacrosante tutte le pensioni che vengono imposte, ed a questo modo si perderebbe un quarto del giudizio civile. Contentarsi che l' Auditore di Ruota assomigli un Vescovo* in partibus, *dignità di titolo, ma senza sudditi.*

I Vescovati dello Stato siano sempre preconizzati in Concistoro da Cardinale Ve-

neziano, senza però la circostanza di crearlo Procuratore, perchè non Procuratore, ma Protettore si chiamerebbe, come abusivamente si vantano quelli delle Corone, e quando si ponesse mano a questa disputazione, è facil cosa, che la Corte desistesse di crear Cardinali Veneziani, a fine di obbligar la Repubblica a ricorrere a un forestiero, il che potrebbe dare qualche pregiudizio al concetto di testa coronata. E quando la preconizazione fosse fatta diversamente, negargli il possesso temporale, e rendere oziosa l'elezione, ed ogni altra pensione, che fusse posta sul Vescovato. Bene è vero, che quando il Nipote Cardinale facesse la preconizazione, e godesse il carattere della nobiltà Veneta, non si potrebbe ricusare quantunque non fusse Veneziano.

Se mai la congiuntura portasse un Papa, non dirò Veneziano, perchè sarebbe cosa di strepito, ma non di utile, anzi da temersene considerabile sconcio, ma Papa

forestiero, ma di buon genio verso la Repubblica, sarebbe bene impetrare una volta per sempre la decimazione del Clero, come già fu sotto Clemente VI. la Bolla del quale è miseramente perita, e ciò per levarsi dall' obbligo di dimandarla ogni quinquennio, e settennio, e per aggiugnere questa circostanza all' altre prerogative di testa Coronata; come pure se nel titolo, che dà il Pontefice al Doge, si potesse impetrare un superlativo, come Carissimo, o Dilettissimo, che si costuma con i Re, sarebbe di gran lustro alla Repubblica, la quale sì per queste cose ricordate che mancano, sì per non vedersi mai una promozione di Cardinale in personaggio, che risieda Nunzio in Venezia, corre a Roma in concetto di un certo genere tra le Corone, e lo stato Ducale. Quando tanto si ottenesse da un Pontefice bene affetto, si potrebbe corrispondere col fare una legge, che gli Ecclesiastici non fossero giu-

dicati criminalmente, che dal Consiglio de' Dieci, o da' Delegati del medesimo. Parlando dell' autorità del Consiglio de' Dieci, raccorderei un' osservanza rigorosa delle parti dell' istesso Consiglio, e piuttosto prender per mano le materie, e parti stesse, e modificar quelle, che per la mutazione de' tempi riuscissero difficili a pratticare, facendo, che l' innovazione s' introducesse per pubblica grazia, non per privata arroganza; ma stabilite che fossero, bisognerebbe esigerne con ogni rigore una cieca obbedienza, il che gran rispetto darebbe al Consiglio, il quale esercitando la mano Regia, riceve troppo smacco con tante, e sì palesi trasgressioni. E perchè è pericolosissimo quel governo, che non abbia o non voglia avere un Magistrato di indispensabile obbedienza, e perchè sempre le licenziosità nascono nell' ordine nobile, sarebbe meglio permettergli l' uso dell' armi da taglio nelle pubbliche strade,

e con altrettanta osservanza impedire la delazione dell' armi da fuoco, che possono causare qualche estremo inconveniente. Ad ogni modo questa è già licenza usurpata, e perchè si è fatta comune alla plebe, il nobile, che pretende differenza, si familiarizza l' uso delle Pistole. Onde chi vorrà tenere in offizio l' ordine Patrizio, sarà necessario esterminare la licenza popolare affatto, levando mano a conceder licenza di portar arme per qualsisia pretesto, cessando già il bisogno di deputar custodi ai personaggi dello stesso Consiglio, e ad altri, che sotto titolo di Ministri la impetrino, o levarla, o conceder l' uso della sola spada, perchè l' aver popolo numeroso, e armato, è un averlo troppo vigoroso. Se tanto restasse deliberato, non sarebbero male spese due vite de' primi trasgressori, acciò s' imparasse questa obbedienza universale.

Impedire con tutto l' animo, e con tutte le forze, non risparmiando mezzo, che vi possa cooperare, che l' Avvocatore non ardisca di portar la censura de i Decreti del Consiglio de' Dieci, o del Senato, ad altro Consiglio, ma se questi meritassero censura, quella mano che gli ha stabiliti, quell' istessa gli modifichi, altrimenti sempre resteranno distrutti con total depressione de' Grandi, e manifesta esaltazione degl' infimi.

Circa l' autorità del Consiglio de' Dieci, la vedrei volentieri delegata con mano più ristretta, avendo in considerazione, non solo la dignità dei reggimenti, ma la dignità, e merito delle persone, perchè sempre sarà più stimata, quanto meno comunicata, ricordandosi che i raggi, che nel Sole sono d' oro, prestati alla Luna sono di argento. Veramente l' antichità sarebbe molto meritevole, se avesse procurato tempo più lungo ad un corso or-

dinario di questi soggetti, tanto nella qualità di capo, quanto nel corpo dell' istesso Consiglio: ma perchè quello, che non si è fatto in quei primi tempi, non occorre sperarlo ne i moderni; se però col pretesto di non moltiplicare tant' elezioni singolari, e fra l' anno, si potesse servare l' istesso Consiglio, e preservare in tal modo quei soggetti, che hanno voto nel medesimo, da quelle repentine elezioni, che si fanno per scrutinio de' Pregadi, nelle quali ha tanta parte la Quarantìa, e altri della medesima condizione, sarebbe molto a proposito. Vero è, che questi soggetti, resterebbero immuni da reggimento di spesa, ma l' immunità sarebbe breve, mentre finirebbe in un anno. Si dirà, che in tal modo si fomenti troppo l' autorità de' Grandi, ma rispondo, che questa autorità non può causare gran disconcio, mentre continua per pochi mesi, siccome all' oposito si legano le mani, a chi doverebbe averle sciolte per

dispensar giustizia, mentre ogni otto giorni è in pericolo di essere bersagliato dalla parte più bassa, e tale non meno per le condizioni dell' animo, che per quelle della fortuna.

Molte volte mi sono stupito, come avendo già il Consiglio de' Dieci, non solo la giudicatura criminale, e qualche parte della mista, ma la deliberazione, e politica benchè consistesse in maggior numero, per l'aggiunta si abbia tanto lasciato ristrignere, e parendomi impossibile, che al tempo di quella modificazione, fusse tanto vigorosa la parte inferiore, che la maggiore, e la mezzana, non abbiano avuto in considerazione, che sia molto meglio obbedire a pochi Grandi, che a molti inferiori. In questo stato di cose, è chiamata la pubblica prudenza degli Ottimati a non trascurare occasione, ove con modo latente, e di lontana apparenza si supplisca per quanto si può alla passata trascuratezza.

Si faccia stima della virtù in chi si trova, e se in personaggio non nobile si apprezzi, perchè è abbastanza fatto nobile da se stesso, e ogni nobiltà ereditaria ha avuto origine da qualche virtù personale. Si procuri trattenerlo; e se un mercante, che a prò di poche merci, che si consumano, è ben veduto, molto più deve esserlo un virtuoso, che lascia eterna ricchezza, si trattenga ben contento, se non per altro per non mostrarsi talpa, che abborrisca gli splendori del Sole, e di ciò tanto basta nel primo capo.

Nel secondo concernente il governo de' sudditi, se si parla de' sudditi dalla parte del mare, non occorre farne molta speculativa, perchè non avendo altro confinante, che il Turco, e non essendovi personaggi di molte ricchezze, e aderenze, resta il solo obbligo di farsi conoscere Principe giusto, col procurargli nuovi rappresentanti, e in questa ogni diligenza, non

f

sarà male a proposito, perchè per altro quando abbiano giustizia, e abbondanza, non penseranno mai a mutar governo. Questi pochi sudditi d' Istria, e Dalmazia confinanti coll' Imperatore, non hanno alcuna condizione, che possa dar gelosia, e poi sono per loro stessi assai affezionati alla Repubblica Serenissima, nè qui bisogna politica, e basta la maniera ordinaria senza alcuno artifizio. Per i sudditi Greci del Regno di Candia, e Isole del Levante non è dubbio, che si ricercano maggiori riguardi, perchè la fede Greca non è mai sicura, e per poco si renderiano a cambiare la Repubblica col Turco, mentre hanno l' esempio di tutto il restante della nazione dominata da quell' Imperio. Queste dunque come fiere selvagge vanno custodite con maggior diligenza, a fine, che non usino i denti, e le unghie, come per la nativa ferità. Il più assicurato ripiego è il mantener buoni presidj, che gli

tengano in uffizio, e avvilirgli con ogni studio, nè curarsi di agguerringli con fine, che prestassero servizio in alcuna esterna invasione; perchè sempre mostreranno tanto maggior sinistro talento, quanto maggiori averanno le forze, imitando il calor febrile, che più arde e cuoce in un giovane di sangue caldo, che in vecchio raffreddato. Questi sono della natura del galeotto il quale se fosse trattato con dolcezza, e amore, pagherebbe la cortesia con la sedizione, e porterebbe la galera, e il padrone in Algieri. Vitto, e bastone, e riserbare l'umanità a più propria occorrenza.

Per i nobili della Colonia non si devono trascurare le diligenze maggiori, perchè oltre la ferocità del clima, e il costume barbaro, hanno il carattere nobile, che gli accresce forza, e pretendenza, e gli esempi di tante ribellioni di Candia ne fanno prova. L'uso delle Colonie è stato salutare alla Repubblica Romana, perchè con-

servando fino in Asia il genio Romano, non perdevano l' affetto alla prima Patria, per quanto sapesse trascorrere il tempo, e facevano effetto, che gl' innesti ingentilissero il terreno, laddove in Candia il terreno hà fatto salvatici gl' innesti. Se questi tiranneggiano i villici, far mostra di non vederlo, acciò non si nutrisca affetto tra loro, se poi trascendono in altra occasione, usare il gastigo con ogni rigore, a fine che vantino poco privilegio tra gli altri, e nell' uso di quelle giurisdizioni, che pretendono, coglier congiuntura d' ogni colorito pretesto per fargliene pregiudizio; e quando venga posta in dubbio la nobiltà, usare estrema avarizia nel ricordargliela; in somma aver sotto l' occhio, che tutto il bene, che da loro si pretendeva è seguito, che fu l' assodare il dominio; onde per l' avvenire non s' hanno ad attendere che pregiudizj.

Per i sudditi di Terra ferma è necessaria arte più recondita; distinguere quelli, che per antica inclinazione hanno affetto alla Repubblica, come Bresciani, Cremaschi, Bergamaschi, e Vicentini, e nell' occorrenze risponderli con qualche segreta parzialità, mostrando di conoscere, e apprezzare questo lor genio ereditario. Per gli altri, che hanno affetto imparziale, come Paduani, Veronesi, e Trevigiani ostentar somma giustizia, ma non sfuggir occasione d' abbassarli. Non curarsi se tra loro nascono, due Benefizj, discordie private, e pubbliche confiscazioni. Vendicare con ogni rigore l' estorsioni, che e da questi, e da quelli venissero usate con i popoli, a fine, che il popolo si affezioni al governo, come particolarmente protetto nelle occasioni delle taglie, e sussidj; non permettere richiamo, e aver sotto l' occhio il successo del 1606. quando fu vicina a stabilirsi lega tra il Bresciano, e il Vero-

nese, per conseguire l'abolizione, e non perdere la memoria di quella licenziosa insolenza fatta dall'Imbasciadore Bresciano in Collegio, che ha pochi gradi meno di una precisa sedizione; farli conoscer dall'evento, che imposta che sia una gravezza, non vi sia alcuno rimedio di sfuggirla, acciò tralascino l'occasione di tentarla. Quelli che nel lor Consiglio si conoscano di più risoluta natura, e poco ossequenti ai comandi pubblici, o rovinarli, o obbligarli anco con dispendio pubblico, perchè una poca massa di lievito può fermentare gran quantità di pane. Ogni occasione, che lo portasse, romperè il privilegio, che i beni del Bresciano non siano compri, che dal Bresciano, perchè se il Veneziano potesse dilatarsi in quel fertilissimo territorio, in poco spazio di anni se ne vedrebbe quel frutto, che si è veduto nel Padovano, che appena un terzo è restato per loro. In caso di qualche ricca donna nobile, pro-

curare con ogni lusinga l' accasamento con alcuno nobile Veneziano per due fini, per arricchire se stessi, e spogliar loro, l' uno e l' altro pubblico servizio. Far studio grande che siano governati da Rappresentanti generosi, acciò non abbiano difficultà di riconoscere in quelli la qualità di Principe, ricordandosi che ogni uomo, crede più ai suoi occhi, che alle sue orecchie. Non far però, che le taglie impediscano l' abbondanza, perchè l' uomo può restar persuaso a dare il superfluo, ma non il necessario. Se nascesse occasione d' impiegarli in cariche pubbliche con loro privato emolumento, non trascurarla, ma in paese discosto da loro, e per più lungo tempo che sia possibile, acciò rimpatriino più difficilmente. Se tra loro vi siano capi di parte, esterminarli con ogni pretesto, ma se capitano nelle forze, non servirsi di pubblica giustizia, e piuttosto fare, che il veleno usi l' uffizio del manigoldo, perchè il frutto

è lo ſteſſo, e l' odio è minore. Informarſi delle taglie che hanno i vicini Milaneſi, e ſtudiare, che i ſudditi Veneziani godano qualche allievamento in loro comparazione, oltre all' eſſere eſenti da guarnigione, che in ſe ſteſſa è la più peſante tirannide d' ogni dominio.

Gli eccesſi enormi ſiano aſſunti dal Conſiglio de' Dieci, perchè ſempre ſi ha maggiore riverenza alla potenza lontana, e più perchè difficilmente ſi poſſano contaminare i Miniſtri. Se i rei ſono nelle forze s' allunghino nelle ſpedizioni, e facciaſi che la tardanza ſucceda in porzione di gaſtigo, ma i banditi ſi eſterminino con ogni induſtria, ſe rompono il confine, perchè non vi è maggior dimoſtrazione di diſprezzo nel ſuddito, e di debolezza nel Principe, quanto il fermarſi nello Stato, dopo averne avuto l' eſilio, a ſomiglianza di chi voleſſe aver commercio in una caſa a diſpetto del padrone.

Le Prelature, e Benefizj di Chiesa si lasciano ai Cittadini loro proprj, prima per non mostrare questa avarizia nei nobili Veneti, che per fine di guadagno volontariamente si facciano terrieri d' altri paesi; e per nutrire poi in quei Signori spiriti rimessi, e lontani dall' armi, e acciò abbiano quest' ombra di libertà nella loro soggezione. Ma quanto sia profittevole, che i nazionali abbiano il grado di Vescovo, altrettanto sarebbe dannoso, e da impedirsi con tutte le forze, che non arrivassero al Cardinalato, perchè allora aborrirebbero la qualità di suddito in una Porpora, che si ha usurpato la precedenza col Principe.

Permettere ad ogni comunità, che possa dispensare la loro nobiltà per grazia del loro Consiglio, a fine, che sia dato adito di avvilirla, ma che li graziati abbiano a dimandare la conferma al Senato.

Osservare, che quelle case di questi Signori che si applicassero al servizio di

altri Principi, in ogni occasione siano sempre svantaggiate, e poco gradite dal Governo, per insinuarli questa tacita notizia, che meriti poco col proprio Principe chi si procura fortuna da un altro.

Se occorresse, che alcuni di quei soggetti venisse a briga con alcun nobile Veneziano in questa Città, farne pubblico e rigoroso risentimento, se abbia il torto; Ma se ciò succedesse ne i loro paesi, andar con mano dolce, se non sono in caso d' estrema violenza, per farli conoscere, che soggiacciono a Principi di spassionata giustizia, e a fine che i nobili Veneti declinino l' occasione, quando non si scorgano particolarmente protetti.

Le Cittadelle della Città insigni, e poderose s' armino non meno a difesa dell' inimico esterno, che a correzione del Cittadino contumace; e abbiasi in mente, che nessuna cosa più fomenta il delitto, che la speranza di scanzare il gastigo, siccome,

chi fusse sicuro d'incontrarlo mai non peccherebbe; ed è a sufficienza cauto quel Principe, che abbia concetto di poter vendicarsi. Ricordisi, che siccome è difficile trovare un Religioso, e una moglie, che alcuna volta non sia pentito d'essersi spogliato dell'arbitrio che aveva dalla nascita, tanto più un popolo, cui non dispiaccia d'essersi fatto servo, mentre la natura a principio lo fece libero, e in questo capo non più.

Nel proposito de' Principi cominceremo dal Papa, che è il primo in dignità, se non in potenza. Questo cade in duplicata considerazione, come Principe spirituale, e come secolare. Per le considerazioni nello spirituale, si sono dati alcuni avvertimenti, si aggiungerà ciò che manca.

Prima si deve avvertire la mirabil felicità di quella Monarchia, la quale da uno stato misero, e pieno d'umana persecuzione è in maniera accresciuta, che dove l'esercizio della religione era tutto rubato, e per lunga

serie d' anni pagato colla vita, al presente sia arrivato a tanta grandezza, che ogni dignità Regia le presti omaggio coll' adorazione, e col bacio del piede. Il Sig. Dio ha voluto far conoscere la mercede della Religion Cristiana, con ergere a suprema grandezza quelle persone, che ne sono institutori, e maestri. Ma vi ha molto contribuito la pietà de' Principi, e il primo è stato Costantino. Questo non solo ha abbracciato la fede, ma data pace, e arricchita la Chiesa, e poi di mano in mano hanno gareggiato tutti gli Imperatori, e Regi a chi potesse dar più. Ma è quasi imperscrutabile, come oltre la riverenza, abbiano anche voluto cedere la giurisdizione, e la potestà. Ottocento anni sono corsi dall' avvenimento di Cristo Signor Nostro, che il Pontefice era confermato dall' Imperatore, e in suo luogo dagli Esarchi, e nelle Bolle de' Pontefici nella data inserivasi questa particola: Regnante il tale Signor Nostro. *L' anno 518. Giustino Impe-*

ratore mandò da Costantinopoli Ambasciadori a Papa Hormisda acciò confermassero l'autorità della Sede Apostolica, e che annunciassero pace alla Chiesa. Del 684. Costantino IV. Imperatore concesse a Benedetto II. Pontefice che in avvenire l'elezione fosse fatta dal Clero, e dal popolo senza bisogno di confermazione dell'Imperatore, nè dell' Esarco, non ponderando, che la Santità di quei tempi potesse mutarsi dagl' interessi politici. Indi Bonifazio III. Pontefice, ottenne da Foca Imperatore, che tutte le Chiese fossero obbedienti alla Romana. Poi del 708. Giustiniano II. fu il primo a baciare il piede a Costantino. Ma per benefizj ricevuti il Pontefice Adriano I. in un Concilio di 123. Vescovi diede l'autorità di eleggere il Papa a Carlo I. Re di Francia, che fu poi detto Carlo Magno, e ciò dell' 833. dono, che non seppe conservarsi Lodovico Pio suo figliuolo, che fece permuta di questa autorità regale col titolo immaginario di Pio, al qua-

le si può aggiungere quello di semplice. Per quanto scandalosi, che fossero gl' Imperatori non era costume de' Pontefici, che di tollerarli, e rimettere a Dio la vendetta. Ma del 713 Filippo Imperatore caduto in eresia, ebbe la mercede degli onori, e privilegi concessi da' suoi predecessori ai Pontefici, perchè fu scomunicato da Papa Costantino, e questa fu la prima volta, che l' autorità Imperiale fosse soggetta alla Pontificia.

La Chiesa di Milano contuttociò non volle confessar dipendenza dalla Chiesa Romana, e per 200. anni si vantò libera, come quella, che era decorata dalla presenza dell' Imperatore quando era in Italia, e perpetuamente dall' Esarca in sua assenza, finchè del 1027. cedè la pretenzione a Stefano IX. Pontefice. Del 1143. Celestino II. fu il primo Pontefice eletto da' Cardinali con esclusione del Popolo.

Ho fatto narrazione di queste particolarità, acciò si veda, come questa Monarchia

spirituale sia accresciuta per gradi; al di cui aggrandimento ha dato causa non meno la bontà de' Principi, che la perizia de' Pontefici in non trascurare occasione. Al presente l'Imperatore si elegge per autorità Pontificia per la Bolla di Gregorio, che nè ha domandato il titolo agl' Elettori Ecclesiastici, e Secolari, con obbligo di ricevere la confermazione, e incoronazione dal Papa. Onde il suddito è divenuto Principe del suo Principe, non senza nota d'abiezione d'Ottone Imperatore, che fino del 994. accordò col Papa questa forma d'elezione, per lustro della nazione Tedesca; ma con grande intacco d'autorità, oltre l'aver perduta la ragione di succedere, e assunto l'obbligo di restare eletto. Dall' aversi fatto libero il Papa è derivato di farsi soggetti i Vescovi, ed è confessato il primo in dignità, e in giurisdizione degli altri quattro Patriarchi; cioè Antiocheno, Alessandrino, Costantinopolitano, e Gerosolimitano. Questa

[illegible]

ascendente adunque deve fare avvertito ogni ben regolato governo ad invigilare a tutte l'occasioni, nelle quali anche insensibilmente si dilati l'autorità Pontificia, perchè ogni cortesia de' Principi in processo di pochi anni viene qualificata per debito, e per sostentare il possesso non mancano esorcismi, e anatemi. Merita gran considerazione l'uso, o abuso introdotto, che il Papa possa deporre i Re, e concederne ad altri il titolo sotto pretesto di mal governo. Il Figlio Prodigo dell'Evangelio non perdè la ragione della legittima, tutto che volesse dissiparla, perchè quel dominio che dà la natura, non si scompagna mai dalla vita, se non per finzione di legge.

I Re di Navarra andarono raminghi per un pezzo di cartapecora, che fu la Bolla di Giulio II. che ne scomunicò il Re Giovanni, e concesse il Regno al primo occupante; e se non fusse, che il Cielo supplì con la successione di Francia, non si mentoverebbe

più

più al mondo Re di Navarra. Oltre la libertà di torli, vanta il Pontificato autorità di darli, e Paolo IV. vuole aver fatto Regno l'Ibernia, e Pio V. Gran Ducato la Toscana, e aver privato del Regno d'Inghilterra la Regina Elisabetta. Venne in campagna al solito il Re di Spagna, allora Filippo II. per Esecutore della sentenza, ma ebbe contrarj il Cielo, e gli Elementi, e l'armi del Regno, onde la sospensione lunga può far credere, che il giudizio per questa volta sia inofficioso. In Francia, o per privilegio della Chiesa Gallicana, o per vivezza della nazione non ammettono Bolle, che concernino privazione di Stati, sì perchè non canonizano questa autorità, come perchè non permettono l'occupazione, volendo preservare la ragione della successione, o dell'elezione a chi l'ha; e in fatti privare un Regnante, e concedere il Regno al primo occupatore è distruggere il supposto delinquente, e gastigare l'innocente successore, o Elet-

tore. All'opposito l'Inghilterra più volte ebbe grado di farsi tributaria alla Chiesa con cento marche d'oro, chiamato il danaro di S. Pietro, la prima sotto Papa Leone IV. la seconda del 1214. per declinare l'invasione de' Francesi; ma Enrico Ottavo ha affrancato una volta per sempre il Capitale, colla reintegrazione di un pro molto abbondante. Coll'esempio domestico di Paolo V. dal quale si scorge una carità di tal sorte di voler governare la Casa del vicino, col pretesto che il Padrone non si governi, la costanza della Serenissima Repubblica averà fatta avvertita la Corte di pensare per l'avvenire ad ingerirsi ne' fatti altrui, mentre hanno tollerato l'aggiustamento con poca loro riputazione, anzi con tacita cessione delle pretensioni, perchè il domandare, e non conseguire, dà indizio, che la domanda non sia fondata, e la ribenedizione non ricevuta, è prova bastante, che la scomunica non fosse valida, onde maggiore è stato l'utile, che

il danno di quella contesa, a somiglianza di colui, che si preserva in salute da un poco di sconciatura di stomaco, quando la superi.

Se più mai (che non credo) nascesse occasione di qualche interdetto, farne affiggere in Roma l' appellazione al futuro Concilio, che è un grande svegliarino alla Corte, perchè fa due effetti; ravviva la memoria, e fa credere che vi sia chi pensi al Concilio, e insinua la superiorità del medesimo, che è il punto di maggior gelosia, che abbiano quelli adoratori dell' autorità Pontificia. Coll' avvertenza adunque di esaminare ogni Bolla, che venga da Roma, e col continuare l' osservanza delle cose fin qui praticate, si può sperare di non incontrare maggior soggezione degli altri Principi, anzi qualche libertà più di loro, particolarmente degli Spagnuoli, a' quali torna il conto pazientare la tirannide della Corte, perchè per altro godono considerabili benefizi, e giova a loro sostentare l' autorità pontificia.

Per il vero i Pontefici non si sono mostrati molto graziosi colla Repubblica levatone il privilegio d'Alessandro III. con gli onori dello Stocco, Ombrella, e Stendardi, che servono più per memoria di quel fatto illustre, e non hanno in se stessi qualità, che non se la potesse assumere il Doge Serenissimo. Vescovati poco si esperimenta in questa Patria la liberalità Pontificia, sicchè questo serve di scusa, se si voglian preservare le cause benefiziali, e se nell'occasioni si tratta il proprio interesse, senza molto riguardo di complimento, e di ciò non più.

Nella considerazione dello stato secolare della Chiesa faremo cinque ponderazioni, e saranno regola poco differente dall' esame di tutti i Principi.

La prima, se comple alla Repubblica l'aggrandimento della Chiesa.

La seconda qual ragione, genio, o facilità possa avere il Pontefice d' acquistare

qualche porzione dello Stato della Repubblica.

La terza, qual ragione, genio, e facilità possa aver la Repubblica di acquistar porzione dello Stato della Chiesa.

La quarta, se la Chiesa possa unirsi colla Repubblica per acquistar Stati d'altri.

La quinta, se possa la Chiesa unirsi con altri per impedire i progressi della Repubblica.

Ritornando da capo rispondiamo con una ragione universale, che mai non compie ad un Principe benestante, e che voglia esser libero di se stesso, l'aggrandimento di un altro, se non fusse per minorare gli Stati di un terzo maggiore di ambedue, e se questo, che voglia aggrandire è confinante, tanto s'accresce più la ragione di temerne l'avanzamento. Queste mutazioni complisconο a chi è assai minore, e perciò non aborrisca la dipendenza da quello, per averne a sperare i benefizj della protezio-

ne contro altri, che volessero molestarlo. Dall' astratto venendo al concreto diremo. Che se la Chiesa potesse appropriarsi qualche Stato del Re di Spagna, che è la prima Potenza Italiana, sarebbe da averne grado dalla Repubblica, che è la seconda, perchè in tal modo potrebbe divenir la prima, e sempre dariano minor gelosia le forze della Chiesa, che quelle di Spagna per la condizione del Principato elettivo, e temporaneo, e che muta fini, e geni secondo la vacanza della Sede, mentre quello di Spagna è successivo, e eterno, e si governa con massime permanenti. Ma se la Chiesa dovesse crescere con le spoglie di qualche Principe Italiano, sarebbe interesse di Stato l' opporsi, perchè il danno, e il pericolo è evidente, e ogni sorte di benefizio impossibile. Aversi in considerazione quanto sia accresciuta la Chiesa nel corso di quest' ultimo secolo. L' infeudazioni antiche, e le facilità che già si usavano nel farle, aveva-

to ridotto lo Stato della Chiesa più ad apparenza, che a sostanza, più a lustro, che a forza.

Ma Giulio II. che successe ad Alessandro VI. spogliò il Valentino, che n' aveva spogliati molti tiranni, onde in poco tempo la Chiesa n' ebbe Bologna, la Romagna (che fu pure un danno della Repubblica) Cervia, Rimini, Ravenna, Faenza, Imola, e altri, poi il Ducato di Ferrara, sotto Clemente VIII. e per ultimo quello d' Urbino; sicchè questi soli Stati costituirebbero un Principato considerabile. Altro non resterebbe ad acquistarsi dalla Chiesa in terra di Roma di poca vaglia; onde nello stato presente, e nella dissuetudine introdotta di infeudare, si è fatto apprezzabile molto il dominio della Chiesa, e tale, che può dar sospetto ad ogni Potentato, e pericolo ancora se si accrescesse, perciò credo, non aver bisogno d' altra ragione per persuadere questo punto: che non comple alla Repubblica l' aggrandimento della Chiesa nel temporale.

Al secondo circa la ragione, genio, e facilità, che potesse avere di acquistare qualche porzione dello Stato della Repubblica, diremo, che professando quella Corte estrema giustizia (benchè la giustizia de' Principi si ostenti, quando è per se stessa inofficiosa) e per non introdurre l' esempio d' usurpazione, non crederei che vantasse altra ragione, che sul Polisene di Rovigo, già annesso, ai tempi de i Duchi, a Ferrara. Onde non si renderebbero punto difficili i Pontefici a professare questa ragione, mentre ne i tempi andati si dimostrarono acerrimi difensori de i Duchi contro la Repubblica. Quattro interdetti si sono incontrati, il primo del 1302. *sotto Clemente V. per l' invasione di Ferrara. Il secondo del* 1483. *sotto Sisto IV. per l' aggressione, e occupazione pure di Ferrara fatta dalla Repubblica a sommossa dell' istesso Pontefice, ma rappacificato col Duca, perchè la Repubblica si mostrò difficile a rendere l' occupato, fulminò l' interdetto; che poi*

poi si ridusse alla pace l'anno susseguente colla detenzione del Polisene, di Rovigo. Il terzo del 1502. sotto Giulio II. per l'occupazione delle Città di Romagna, e per l'ultimo il recente di Paolo V. Onde se tanto interesse mostrarono i Pontefici, sin quando il danno era immediato de i Duchi, mostrerebbero l'istesso al presente quando l'utile sarebbe immediato di loro stessi; sicchè si può credere non senza fondamento, che in questa parte professino la ragione, ed abbiano genio di non lasciare a dietro questa porzione di Stato. Resta a considerarsi la facilità: e a questo passo non crederei, che mai per se soli tanto valessero, e tentassero, e se non si scalderanno con fuoco altrui, come seguì sotto Giulio, non averanno calore per camminare quell'adequato paese. Se passassero la ragione massiccia della libertà d'Italia, non doverebbero mai per questo sperato avanzo assentire a lega contro la Repubblica, perchè comple all'Italia non indebolire

i Principi maggiori della indefinita, ma anzi d' avvalorarli acciò nel caso di qualche aggressione degli Oltramontani più la difendessero. Ma questa stessa ragione militava sotto Giulio secondo, e pure a fronte del particolare interesse niente operò, sicchè maggior prudenza non occorre sperare ai tempi moderni, ma concludere, che se qualche forza poderosa esterna li promettesse l' acquisto, non tarderebbero ad abbracciarlo.

Nel terzo dubbio dirò, che la Repubblica averebbe ragione di risarcirsi dello Stato perduto in Romagna, perduto in una battaglia tanto discosto, come è il paese di Giara d' Adda, non usurpato dalla Repubblica alla Chiesa, ma posseduto da volontaria dedizione di quei popoli, e dallo spoglio di quei Tirannetti, che nei secoli andati si approfittarono dell' incuria dei Pontefici, e della infingardaggine della Nazione Italiana, la quale serviva ad ognuno, che voleva dominarla; sì perchè quelle Sta-

to si perdè, o per meglio dire, si cedè, per sottragger l'esca al fuoco immenso di tutte le forze cristiane, acceso contro la Repubblica nella lega di Cambraj. Non è dubbio, che se le circostanze vi concorressero, non mancherebbe alla Repubblica giustificato pretesto di racquistare questo paese; e credo che vi concorrerebbe anche il genio, essendo tanto propria de' Principi l'appetenza del Dominio, quanto del vivente il desiderio del cibo. Ma il punto sta nel terzo requisito della facilità, la quale a me rassembra totalmente dispersa. Perchè mai alcun Principe, o per osservanza, o per ostentazione di religione non acconsentirebbe allo spoglio della Chiesa; e mentre non si trovi uno di tante forze, che faccia temere tutti gli altri, benchè insieme uniti, e voglia da se stesso farsi ragione, questo caso non succederà di veder minorato lo Stato Pontificio.

Anche nella quarta domanda mi pare di rispondere negativo; e non credo, che la

Chiesa. si unisse colla Repubblica per acquistar quello d' altri; se questo paese fosse annesso a qualche ragione della stessa Chiesa, s' unirebbe facilmente per farne l' acquisto per suo conto, non già per dividerlo. Ma ciò che al Pontefice piacesse, non piacerebbe alla Repubblica, e per acquistar paese, ove non vi pretendesse azione, milita quel rispetto, che mi fa credere, che non ardisse di spogliare la Repubblica del suo proprio Stato per fine di avanzo. Oltre che si deve considerare il genio de' Pontefici, che per lo più non hanno altro affetto, che mantenere lo Stato, come si trova, preservarsi riverenza nell' universale, e nel resto in quell' età quasi sempre cadente, non hanno che pensieri privati d' aggrandir la casa, e poco pensano ad accrescere il Dominio, mentre veggono momentaneo il tempo di goderlo, e intanto dispenderiano il danaro, che resterebbe nella loro borsa privata. E' stato fatale il genio di Giulio all' Italia tutta, e più

alla Repubblica, perchè egli fu il mantice, che accese la lega di Cambraj, e veramente bisogna confessare, che in un uomo di privatissima nascità abbia avuto una gran forza un senzo pubblico, nè abbia badato ad arricchire la casa, nè si sia appagato di tante oneste offerte, e non ricevere in porzione, che la lode della Corte.

Il quinto, e ultimo quesito depende in gran parte dalli antecedenti.

L'unione del Pontefice con altri Principi per spogliar la Repubblica del suo, non credo sia facile ad appuntarsi, perchè aggrandir quell' altro Principe non giova alla Chiesa, e per vestirsi ella delle spoglie, non corrisponde alla professata giustizia, se non sopra paese, del quale nutrisca qualche pretenzione, come fu detto. E' vero, che succedendo di quelle strepitose scomuniche, nelle quali si pone mano a privarne i proprietarj, e si trasferisce il possesso all' occupante, questa ragione potrebbe servire per

loro, quando fusse universale per tutti, ma ciò non si pratica, che in gran persecuzione di qualche Principe contro la Chiesa, cosa da non temersi da vedere nella religione della Repubblica. Appuntar lega tra il Pontefice, e altri Principi per impedire la Repubblica ne' suoi progressi, quando questi s' instradassero contro qualche dipendente della Chiesa, non occorre averne dubbio, che facilmente non succedesse; ma se lo spoglio si dovesse praticare sopra lo Stato totalmente segregato, se fosse di povero Principe può essere, che col pretesto di difendere per giustizia la causa, e la parte più debole, questa lega si stabilisse; ma se fosse di Principe maggiore, e non unito per qualche antica lega colla Chiesa, crederei, che si stesse ozioso, compiendo più minorare la potenza di quel grande, che tener bassa la Repubblica, che non le porta tanta gelosia; tanto più che la Repubblica non può pretendere alcuna parte di quelle ragioni antiche,

e scabrose, che alcuni degli altri Principi possono professare. E questo ci basti nell' esame del Papa.

Ora passiamo all' Imperatore. La Repubblica non doverà trascurare quella ragione, ch'è universale di tutti i Principi, cioè non compie a loro l' aggrandimento dell' Imperio, acciò non tornino a sussistere le ragioni, e azioni antiche, massime nel paese d' Italia. La potenza della Repub. Romana che dominava quasi tutto il conosciuto Mondo, e che poi per fortuna, e virtù di Giulio Cesare si derivò in lui, e ne' suoi successori darebbe pretesto giustificato all' Imperatore di rivedere i conti a tutti i Principi, e molti che portano Corona forse si ridurriano alla zappa, quando la disputa si facesse in campagna, e a bocca di Cannone. Giova per altro, che l' Imperatore si stia nella sua Germania, ove il freddo intirizzisce le membra. Consideri, che la Repubblica ha occasione di averlo sospetto per molti capi? Come Impe-

ratore per il Ducato di Friuli, e per la Marca Trevigiana, nel qual paese si commemora per antica attribuzione, oltre Trevigi, Padova, Vicenza, e Verona. Come Arciduca, per il paese d' Istria; come Re d' Ungheria, per Zara, e paese vicino. Sicchè è grande l' interesse dell' azione, e quello della vicinanza. Tutti questi paesi sono più antichi della Città di Venezia, onde l' essersi assoggettati a Metropoli d' età più giovane darebbe occasione di rivocare in dubbio la legittimità del titolo, tanto più che queste ragioni, già sopite dall' antichità, sono assai ravvivate nella memoria, e nella pretensione della lega di Cambraj. Dirò adunque senza alcuna esitazione, che giova alla Repubblica l' abbassamento dell' Imperio per ragione universale, e particolare.

Da questa ponderazione si tragge la decisione degli altri, cioè, che l' Imperatore avrebbe ragione, e genio d' acquistare porzione dello Stato della Repubblica, nutrito

dall'

dall' antica pretendenza, e dal poco rispetto, che pretende abbia usato la Repubblica nella congiuntura de' suoi disastri, col fabbricarli la fortezza di Palma sugli occhi, e tutto ciò è facile a credersi. Resta a vedere se sia possibile per lui ad esequirsi. Nello Stato corrente, mentre si trova soprassatto dalla fazione eretica, non crederei, che per se solo, e cogli Stati patrimoniali facesse gran passata; tanto più che ha molti Principi eretici, e Città franche, cui non comple per particolari loro ragioni l' augumento dell' Imperatore, e come sarebbe pronto ad una incursione, così a guerra lunga mancherebbe dell' alimento per nutrirla.

Questa è stata la causa efficace della fortezza di Palma, a fine di riparare l' incursione col dar ricovero al paesano, e fermar l' impeto, per godere il benefizio del tempo, altrettanto salutare per la Repubblica, quanto micidiale per lui. Onde se non averà chi gli assista di danno, e poco profitto

gli sarà, benchè con esercito numeroso, come seguì al tempo di Massimiliano, il quale prima dell' assedio di Padova, comparve armato, ma al soldo della Repubblica e dello Sforzesco, e poi fatto inimico circondò Padova con quaranta mila combattenti, ma per soli 40. giorni, e inutilmente; onde, sì per questa sua difficoltà, come per la gelosia, che quei Principi Germani alienati da lui, non meno per credenza, che per inclinazione, cogliessero congiuntura di far novità nelle parti loro, credo, che non sia facile all' Imperatore il riacquistare Stato, che possieda la Repubblica.

Se poi la Repubblica abbia ragione, genio, e facilità d' acquistare parte di paese dell' Imperatore non è dubbio, che ne avrebbe pretesto per Gorizia, e Gradisca, altre volte da' Frangipani, e alcuna volta dominata, sebbene per breve tempo, dalla Repubblica, e di qualche altro Castello in Istria, e di Trieste a marina, e credo anche

che sempre non vi mancasse il genio, come affetto generoso, e propria virtù, o difetto de' Principi. Ma sempre la considerazione maggiore versa nella facilità, perchè se questa vi sia, è più della metà della giustizia, ed è anzi imprudenza professarla, se non vi resta modo d'esequirla. Questa facilità dunque non so vederla, perchè come per assalire il paese, non vi vorrebbe grande apparecchio dal canto della Repubblica (parlando del paese mediterraneo, perchè Trieste per se stessa riuscirebbe dal canto del mare, altrettanto facile a prendersi, quanto difficile a mantenersi) così dalla parte dell'Imperatore la difesa sarebbe prontissima, potendosi spingere in istanti numerosissime genti; e a questa sorte di acquisto non occorre pensarvi, se non quando fosse rotta la guerra per altro, allora non sarebbe male applicarvi l'animo, acciò mediante la pace, che presto, o tardi è il fine d'ogni guerra, potesse restare quel paese, o porzione di esso per

compenso di spese, o per altro risarcimento d' accordo.

In somma, a guereggiare solamente per fine, o facilità di questo avanzo, non sarebbe deliberazione aggiustata alla prudenza, e maturità Veneziana. Piuttosto in qualche congiuntura di estremo bisogno, e che spesso succede all'Imperatore, farne acquisto per ragione di compre, con grosso contante che per quanto numeroso, non sarebbe male speso. Ma allora bisognerebbe avvertire, che, se non sia stato patrimoniale, la vendita fosse ratificata da' Principi dell' Imperio, per non dare occasione di richiamo ne' tempi avvenire.

Che l' Imperatore si possa unire colla Repubblica per acquistar quello d' altri, è cosa molto lontana in Italia, perchè contro la Spagna mai si unirà, e contro la Chiesa non ardirà, professandosi suo Avvocato. Contro Principi inferiori Modena, e Firenze molto discosti, per arrivare a' quali bi-

sogna superar Principi Maggiori, che sono di mezzo, o volare, questa unione è impossibile, parte per volontà, parte per difficoltà. Se l' Imperatore venisse a briga con alcuni di questi Duchi suoi vassalli, e li dichiarasse scaduti dal feudo, potrebbe essere, che non valendo per se stesso a farne lo spoglio, e quando la Spagna fusse bene impegnata altrove in modo, che non potesse restare al solito deputata per esecuzione del Bando Imperiale, forse allora si collegasse colla Repubblica, per godere egli la maggior parte della confiscazione, e se pure venisse in gran rottura colla Chiesa, e volesse disputarne le ragioni coll' armi, non sarebbe impossibile, che per valersi dell' assistenza della Repubblica, così nel sostenere il pretesto, come nel praticarlo, si obbligasse a qualche porzione dell' acquisto. In altra maniera, nè per interesse, nè per genio occorre avere speranza di profittare colle forze Imperiali.

Per ultimo, se possa unirsi con altri contro della Repubblica; questo si è molto facile, autenticato dall' esempio, e fomentato dall' utilità. E se Massimiliano, dopo molti benefizj ricevuti, non si fece restivo di collegarsi coll' emolo suo Luigi XII. Re di Francia, cui poco prima mosso da replicate ingiurie aveva dichiarato ribelle del Sacro Impero (se bene quel Re si rise di questa immaginaria giurisdizione) e se paziento di avvalorare una potenza tale, spesso nemica, e sempre sospetta nella parte più considerabile d' Italia; manco si renderebbe difficile al presente con ogni altro Potentato senza alcuna sospensione d' animo, come colla Spagna, col Papa, e con gli altri Principi minori d' Italia; anzi si aggiusterebbe non solo per fine di acquisto di Stati, ma anco per solo benefizio di danaro contante. Colla Francia poi non credo così facilmente, come successe allora, perchè al presente, essendosi l' Imperio fatto partigiano, e quasi

ligio delli Spagnuoli, se l' interesse di questi non vi concorrerà, non si lascerà lusingare da promesse, nè da speranze, onde questa dubbietà si risolverà pienamente, quando si farà la considerazione della Spagna; perchè se la Spagna vorrà uscire contro la Republica, l' Imperatore non è per mancargli giammai.

Ora siamo alla Francia. Già 50. anni non che compliste, ma era in obbligo la Repubblica di desiderare, e procurare l' aggrandimento di Francia, perchè fatta nemica di se medesima, pativa una frenesia di studiare a distruggersi, e poco manco, che quel floridissimo Regno, o non si facesse ligio d' altri, o si dimembrasse in molti regoli, che è lo stesso che rimanerne disfatto. La successione di Enrico IV. che n' ebbe il titolo dalla natura, e il possesso dalla spada, lo ravvivò non solo, ma lo invigorì di maniera, che ove prima muoveva il compatimento, destava in ultimo l' emulazione,

e l'invidia. Se un colpo di coltello vile di più vile soggetto non troncava i pensieri, e la vita di un tanto Re, faceva di mestieri gran forza, o grand' ingegno per deviare, o difendersi. Vantava il Conte di Fuentes d'aver degli strumenti da fare entrare in ballo anche quelli, che non avevano voglia di danzare; tanto professava, e con più ragione lo stesso Enrico solito dire, che questa volta la neutralità della Repubblica non era moneta da spacciarsi. Se avesse dato corso ai suoi non mal fondati pensieri, un mezzo mondo appena l'avrebbe satollato a sua voglia. Ma non occorre avvilirsi se si vedono le furie del mar turbato, che pare non voglia meno, che inghiottire la terra, se poi un poco d'arena ha forza di arrestare le sue violenze. La morte per lo più ha una falce, che recide ogni bella trama. Se Enrico III. conduceva a fine l'assedio di Parigi ridotto agl' estremi; se Filippo II. non avesse tante volte avuto nemico il mare, e

il

il Cielo, l'Affrica, e l' Inghilterra sarebbero incatenate, e Parigi sarebbe un Borgo. In somma per la fatalità delle cose umane, ogni gran fatto resta sempre impedito per causa non aspettata, oppure ogni potenza ha il suo termine, perchè anche la Repubblica Romana non ebbe maggior nemico, che la propria grandezza. Ora la costituzione delle cose di Francia fa voltare il dado, e non che cessino le gelosie, non farà poco, a non peggiorare nella minorità del Re. E' vero, che la plebe ha aperto gli occhi di servire con prezzo di sangue all' ambizione de' Grandi, e tra questi i più ambiziosi sono fatti vecchi, e benestanti, onde non penseranno che a mantenersi. Il Duca di Mena, che tenne il Principato della parte Cattolica, è molto avanzato d' anni, di ricchezze, e di governi, onde se non ha saputo, o voluto aspirare al Regno nel tempo delle maggiori perturbazioni, e quando altro non li mancava, che il nome, non occorre che vi si ap-

plichi di presente, che già vi è Re stabilito, riverito per la memoria del Padre, e amato per se medesimo, e per voler esser vassallo, non ha occasione di aspirare a maggior fortuna. Il Duca di Guisa uomo di genio moderato, avrà volontà di vedere quanto possa vivere un Duca di Guisa nel corso della natura. Il Contestabile più vecchio degli altri, è più bisognoso di vita, e di prole, che di fortuna. Il Duca di Mercurio, che già pretendeva farsi d'una Brettagna un Regno, per ragione della Moglie, è morto in Ungheria. Il Duca di Eper è più studioso di Economica, che di Milizia. Mompinsieri sempre partigiano del Re non vorrà farsi avversario. I capricci della maschera di Vernol non averanno seguaci, e non farà poco a mostrarsi innocente della morte del Re. Dall'altro canto il Principe di Condè primo Principe del sangue, giovine di costumi rimessi, ha l'esempio avanti gli occhi, che il Padre, Avo, Bisavo, siano per queste

contese civili sgraziatamente periti, e di già ha per se stesso assaggiata la parsimonia Spagnuola in questa sua ritirata, onde se vorrà maggior fortuna, saprà ritrovarla in Francia dall' istesso esempio della Regina, la quale studia, come corre voce di volere ammazzare il fuoco coll' olio. Gli Ugonotti son stanchi, e il Duca di Buglion lor capo, assai contento del suo Stato, e nel resto se vuol essere Ugonotto di fede, non vi è chi lo turbi. Ma quei Grandi hanno la religione per pretesto, come si vocifera anche dell' Aldiguerra, e siccome, si può sperare, che diano tempo alla maggioranza del Re, così dal Re non occorre sperar protezione, che di offizj, come seguì per l' interdetto colla missione del Cardinale di Giojosa, la speculazione nostra dunque si renderà forse più assicurata in questo Regno, che negli altri, cioè che l' aggrandimento di Francia sia per lungo tempo impossibile, e quando succedesse da non averlo sospetto, se non

in grado eccessivo, cosa, che potrebbe consumare un mezzo secolo d' anni, se pure avvenisse. Quanto alla ragione, genio, e facilità, d' acquistarsi dalla Francia Stato della Repubblica, del genio non occorre dubitarne, perchè i Principi si guardano sempre tra loro coll' occhio del Lupo. Ragione per ora non ne ha, nè l' averà mai, se non s' investe prima dello Stato di Milano. Facilità non è pronta da per lui solo, perchè non può arrivare al confine, senza passare per quello d' altri, e passare nol lasceranno con pericolo d' esser la prima preda. Onde la facilità che possa avere la Francia, per gran tempo non porta sospetto alla Repubblica, e più tosto si deve desiderare, e facilitare, che impedire.

All' incontro la Repubblica non ha, nè può aver ragione per lo Stato delle cose, che corrono, contro il paese di Francia, perchè restando essa totalmente esclusa dall' Italia, anche in quella picciola parte del Mar-

chesato di Saluzzo, mediante la permuta colla Brescia, paese di maggior utilità, ma di minore espediente per grand' imprese, non vi è alcun pretesto di aspirare a cosa di suo; se non vi è ragione, non vi può esser genio, nè facilità, perchè quel genio, che non ha altro fondamento, che accrescimento di Stato, poco regna, come inofficioso nella mente del Senato Veneziano.

L' unione di Francia colla Repubblica per acquistar quello d' altri, sarà sempre facile, quando la Francia sia in uno stato di tale applicazione. Gli esempi passati ne fanno fede, ma fanno egual fede de' loro pentimenti. Ora che i Francesi sono esclusi dall' Italia, per introdurvisi patturiranno alla Repubblica porzioni considerabili del Regno di Napoli, o dello Stato di Milano; ma quando averanno fatto acquisto del resto, gli resterà negli occhi quello, che vi mancasse, e allora abbracceranno lega con un altro contro della Repubblica, per rimettersi

nel suo, e per aggrandirsi con qualche porzione di quello, che non sia suo, e così appunto successe con Luigi XII. quando per repeter Cremona fu il primo aa assentire alla cospirazione di Cambraj sulla fede di Collegato, ma anzi con perpetuo inganno agl' Imbasciatori della Repubblica, sempre attestando di non concluder cosa alcuna di suo pregiudizio, e tenutone occulto l' appuntato più di 40. giorni, e poi esercitata la guerra con maniera barbara, fino a fare appiccare i rappresentanti delle piazze prese. Anzi che se attentassero la sua assistenza per invadere la Repubblica prima anche che facesse acquisto di Milano. Se questo fosse altri, che Spagna, consentirebbe facilmente per metter piede in Italia, e se fosse Spagna non vi è dubbio, che piuttosto dovesse opporsi, per non ingrandir l' Emula, ma averebbe gran tentazione per sperare qualche porzione di Stato che lo facesse suo confinante, movendo per ordinario più un benefizio

presente, che quello, che ritenga un pericolo lontano, perchè la lontananza lusinga di poterlo sfuggire. Se ciò avvenisse bisognerebbe pensare di suscitargli contro gli uomori interni, e peccanti, e qualche altro emulo più vicino, come l' Inghilterra; e gioverebbe anche l' amicizia di Savoja, o per impedirli il passaggio de' monti, o per qualche incursione nel Delfinato, e Provenza; se si potesse prestar fede al Savojardo. Ma questo è un Proteo di molte forme, e basterebbe co' suoi capricci a votar in breve il tesoro di S. Marco. Ma queste sono cose tanto lontane, che si possono rimettere alla prudenza di chi viverà allora, quando s' abbia lo scandaglio sul fatto, perchè colla mutazione de' tempi, possono anche mutarsi gli affetti, ed essere per avventura nemico chi al dì d' oggi sia amicissimo, e confederato. E tanto basti di Francia.

Rivolgiamoci alla Spagna. E' facil cosa rispondere al quesito, perchè è altret-

tanto facile a scoprire l'interesse. Una Monarchia, che da bassi Principi de' poveri Conti d'Auspurgh sia per ragioni dotali arrivata al possesso di 12. Regni, e di diversi Ducati in Europa, oltre quello che possiede nell' Indie, dà modo di conoscere, che abbia avuto somma fortuna, e somma industria nell' acquistarli; onde se non venga rattenuta dalla fatalità, sia per arrivare alla Signoria universale.

Se Carlo V. avesse avuto quella prudenza nella gioventù, che ebbe nell' età provetta, non averebbe diviso l'Imperio da' Regni di Spagna, e averebbe sperato, che l'elezione di Ferdinando suo fratello in Re de' Romani, cadesse nella persona di suo figliuolo, che in tal modo averebbe potuto facilmente pensare alla Monarchia universale. Lo conobbe tardi, e se ne pentì. Tentò Ferdinando a rinunziare, ma non giovò; perchè questo mostrò prudenza maggiore nel mantenersi ciò che miracolosamente li venne in mano,

mano, sicchè Carlo ebbe perduto il merito di moderazione coll' universale, e di carità di sangue verso il fratello. Un altro segno di modestia diede pur Carlo, ma fu seguito anche questo dal suo pentimento. La renunzia volontaria del governo fatta, ancor vivente, al suo figliuolo Filippo, il quale nell' anniversario di chi si congratulava seco d' un successo così inopinato, era solito rispondere, che in un istesso tempo si condolessero della penitenza di suo padre. Vero, o falso, che fosse, Filippo non volle lodar ciò che aveva proposto di non imitare, perchè gli affetti moderati in un Principe sono capricci forestieri, anzi effimere, che nell' istessa giornata nascono, e muojono. E' sospetta dunque la grandezza Spagnuola, ma bene è vero, che questa fiera ha due veleni al fianco, che sempre la seguitano; il Turco per mare, e la Francia per terra, e oltre di ciò il cauterio d' Olanda, che vale a bastanza per deviare, e dar corso all' umor peccante. Va-

glia a dire il vero questa volta l'accortezza Spagnuola è caduta sotto la favola del Cane, che ammirando l'ombra più grande nel fiume, si ha lasciato uscir ciò, che teneva in bocca per 40. anni continui. La Francia è restata sospesa abbastanza, impedita nelle civili contese, e in questo tempo averebbe la Spagna con più vantaggio negoziato la tregua d'Olanda, quando avesse voluto deponere quei puntigli di dichiarazione, che per ultimo è stato forza di trascurare, e non avendo che sospetti col Turco, dopo la giornata di S. Giustina, restava per due terzi libera d'appigliarsi all'Italia. Qui non vi erano che le forze della Nazione, ma anco di queste, ne aveva per se sola metà almeno per Napoli, e Milano, onde non poteva incontrare opposizione valevole. Dicesi, che insieme uniti tutti gli Italiani, possono contrapesare la potenza Spagnuola, ma quando si possa sperare una tale unione, che sia sincera, e non sottoposta,

se non altro alla vacanza della Sede Pontificia? Sicchè un possibile tanto difficile, mai non si ridurrà al fatto. Potrebbesi dire, che sia stata una gran prova della buona mente di Filippo il non avervi fatto tentativo, se non avesse mostrato avidità di Regno, col pretender prima l'unione delle Corone, poscia l'elezione dell' Infante in Regina di Francia; indi l'occupazione di molte piazze. Da queste dimostrazioni si può concludere non moderatezza d'animo, ma anzi vastità di pensieri, mentre procurò d'impadronirsi del Tronco, e pure, era più spediente l'impadronirsi de i Rami. Diasi dunque il buon prò agli Italiani, che sia trascorso senza alcuna maggior soggezione un mezzo secolo di tanto privilegio. Al presente per la minorità del Re Francese se ne rinnovavano le gelosie, ma però stimerei, che con diversi incentivi, se non lo fa la Francia, l'Inghilterra le suscitasse le briglie con gli Olandesi, e gl' Italiani vi concorressero col

danno; sicchè pur che i medesimi Italiani vogliano tanto, che almeno resistano alle prime incursioni, si può sperare ogni bene; perchè se non altro, alla Francia mancherebbe tal volontà, mentre in altri tempi mancavano le forze. Credo, che non vorrà mettere in contingenza la tregua conclusa con tante fatiche, e con tanta diminuzione di lustro, e di fasto. Basta, che per la Repubblica e per ogni altro Principe Italiano non solo, ma oltramarino (detrattone l'Imperatore) ogni avanzamento di Spagna sarebbe di pregiudizio, e da impedirsi con ogni maniera, secreta, e da pensare, anche quando bisognasse di cavarsi la maschera.

Se questa nazione abbia ragione, genio, e facilità d'impadronirsi di porzione dello Stato della Repubblica, non vi sarà difficoltà di rispondere.

La ragione sarebbe sopra Brescia, Crema, e Bergamo, membri antichi dello Stato di Milano, e tanto considerabili, che

queste tre Città dopo Milano costituirebbero uno, e forse il più poderoso Duca di Lombardia. Onde non occorre rivocare in dubbio, che non miri queste Città con occhio di adultero, e con sommo desiderio di goderle. Perciò in due parti resta diviso il dubbio, cioè in quella della ragione, e in quella del genio. Resta a pensare la facilità, che è sempre la più importante. Prima si deve distinguere. O farà questo tentativo per se solo, o unito, e contro la Repubblica per se sola, o unita. Se solo colla Repubblica unita con qualsivoglia Principe Oltramontano, o Italiano; non vi troverà molta facilità, perchè il soldo copioso della Repubblica unito alle genti d'altro Principe può tenere sospesa ogni gran potenza, e particolarmente la Spagnuola, che ha forze, e Stati immensi, ma disuniti, parlo però unita con Principe che faccia figura, perchè l'unione con alcuno di questi Duchini non rileverebbe. Dipoi sempre la Spagna si renderebbe gelosa, che men-

tre fosse bene impiegata in Lombardia; altri tentassero contro di lei nelle stesse viscere del suo Stato. Se poi unito con qualsisia Principe, e contro la Repubblica, che fosse unita col Francese, non che abbia facilità d' acquistare, credo, che averebbe difficoltà di mantenere, perchè è pronta l' inondazione de' Francesi, e poderosa in Lombardia, quando abbiano un Principe Italiano di vaglia, come la Repubblica a riceverli; onde lo Spagnuolo posto in mezzo da' Francesi, e Veneziani, vi rimarrebbe forse il Ducato di Milano. Se poi si consideri la Repubblica unita con qualche Principe Italiano, e che in tanto il Francese se ne stia spettatore (come occorrerebbe facilmente nella minorità del Re) quando lo Spagnuolo avesse il Papa, o l' Imperatore dal suo canto, credo che riuscisse difficile alla Repubblica lo schermirsi, perchè quell' altro Principe suo Collegato non potrebbe essere di gran forze. Il più opportuno sarebbe Savoja, ma

resterebbe nella continua tentazione d'essere contaminato, e poi la sua alleanza monterebbe a gran spesa. Il più ricco sarebbe Fiorenza, ma troppo disunita dalla Repubblica, onde poco bene saprei profetizare in tal caso. In ultimo se voglia assalir solo la Repubblica, che sia sola, rispondo, che mentre egli non abbia gelosia di Principe Oltramontano, il negozio sarebbe periglioso per la Repubblica, e da temerne infelice riuscita, parlando dell' aggression terrestre, perchè in quella del mare, farei sempre capitale della Repubblica, e tale da starli a fronte con fondamenti di buona speranza.

All' altro, se la Repubblica abbia ragione, genio, e facilità d' acquistar porzione dello Stato della Spagna. Rispondo, che la ragione vi sarebbe sopra Cremona in Lombardia, sopra Monopoli, Trani, e altri Porti di Puglia, paese l' uno, e l' altro dominato dalla Repubblica, prima, che Spagna vi avesse ragione; onde se allora vi concor-

se dal canto nostro pretesto, e genio, questi non mancherebbero al presente, quando fossero accompagnati da facilità. Un caso solo vi so ritrovare, che potesse munire qualche speranza; quando la Repubblica fosse collegata colla Francia, e l'Imperatore fosse distratto da' Protestanti in modo, che il Francese fosse con noi a danno dello Spagnuolo, e l'Imperatore non potesse esser contro di noi in suo favore; allora o tutte, o parte di queste ragioni si potrebbero vedere adempite; ma però col solito sospetto, che i Collegati, e inimici si unissero affine di spogliarne per ultimo la Repubblica, come l'esempio ci ha fatti avvertiti nella lega di Cambraj, e con questa considerazione si risolve l'altro dubbio, che possa unirsi contro di noi.

E' vero, che mai non crederei, che a negozio vergine lo Spagnuolo tentasse lega con i Francesi per invadere la Repubblica, perchè sarebbe maggiore il danno d'una

sola Città che restasse in Italia al Francese, che l'utile d'appropriarsi tutto il rimanente della Repubblica. Lo Spagnuolo non lo farà mai col Francese. Che possa collegarsi con noi per acquistare quello d'altri; se parliamo per ispogliare alcun Principe Italiano, non certo, perchè gli comple non veder maggiormente aggrandita la Repubblica, e meglio per lui sta questa minuta divisione di Stati. Oltre di che quasi tutti li Principi Italiani minori, sono in sua tutela, e dipendenza.

Il Papa poi, non che assentisse, anzi si opporrebbe a vederlo spogliato, e non trascurerebbe quest' occasione di farsi decantare Protettore della Chiesa. Colla Repubblica si unirebbe solo, quando il Francese avesse fatto acquisti in Italia, allora pazienterebbe l'aggrandimento della Repubblica per sfuggire l'emulazione, e la vicinanza di Francia. Non si può negare però fra tanti sospetti, che la vicinanza di Spa-

gna fin qui non sia riuscita più quieta di quella degli altri, anche quando Milano era signoreggiato dalli Sforzeschi, perchè ove quelli non arrivavano colla forza a danno della Repubblica, supplivano con gl' incentivi, e coll' arti. Colla Repubblica si collegherà facilmente in mare, quando si voglia contendere col Turco, e in terra quando si tentasse assalto contro i Grigioni, ed eretici Valdesi, e con questo abbiamo finito intorno alla Spagna.

Per ragion di confine, parleremo degli altri Principi Italiani, quando potessero farlo colle spoglie dello Spagnuolo, ed anche della Chiesa; ma l' uno, e l' altro è impossibile per loro stessi, e se prima non si sconcerta il Mondo, il che non potrebbe essere, se non come collegati di Francia, e quando fusse disfatto lo Spagnuolo. Allora se a questi Principi toccasse qualche porzione dello spoglio, compliebbe alla Repubblica, perchè tanto minore sarebbe lo Stato Fran-

cose. Nel resto, che uno di questi Principi spogliasse l'altro non metterebbe conto, perchè nessun benefizio ne saprei vedere, e intanto vi sarebbe il fuoco acceso in Italia, la propietà del quale è camminare non a disegno, e spesso dilatarsi ove non si teme.

Se questi poi avessero ragione, genio, e facilità d'acquistare porzione dello Stato della Repubblica, non vi sarà cosa di considerazione.

Mantova ha qualche pretenzione di Valeggio a Peschiera.

Modana sopra la terra di Este, dalla quale tragge il nome, e l'origine.

Ancorchè nella pretenzione vi fusse unito il genio, non vi sarà per loro accompagnata la facilità, mentre altro non siano che quel che sono, e tutti li Principi Italiani uniti (escluso il Papa, e la Spagna) potrebbero dar disturbo, ma non pericolo alla Repubblica, perchè due di essi, che sono i più considerabili, Savoja ha in mezzo lo Stato

di Milano, Firenze quello della Chiesa.

Se la Repubblica abbia ragione, genio, e facilità sopra di loro nello stato in che sono, non possedendo l'Estense Ferrara, non vi è alcuna ragione sopra Modana, e Reggio. Sopra Mantova vi sarebbe genio, perchè è posta nelle viscere dello Stato, ma per verità poca ragione, se non si pretendesse il rimborso dello speso nella sua tutela; e facilità anche minore perchè anderebbe pesato, che il ballo non si fornirebbe con chi lo cominciasse. Degli altri non occorre parlarne, perchè i Genovesi, che tanto diedero che fare alla Repubblica, hanno imitato la favola del Cavallo, quale al principio sciolto si lasciò imbrigliare dall'uomo, sperando riuscire più vittorioso degli altri animali, ma intanto vi ha scapitata la libertà, e detrattane la guerra di Cambraj altro danno non sono per fare alla Repubblica.

Quanto alla lega è altrettanto facile, che questi Principi Italiani si unissero col-

la Repubblica, quanto con altri contro della medesima, perchè la loro fortuna essendo assai tenue nell' ordine de' Principi, non ometteriano ogni speranza non solo di acquistare Stato, ma anche di ricever provvisione, e contante. Firenze però non si lascerà muovere da questo rispetto, perchè non ha bisogno, ed è forse il più ricco Principe di denaro, che sia nella Cristianità tutta, ed è ricchezza, che sempre cresce, perchè quei Principi ritengono ancora il genio antico della mercatura, e si vagliono della industria cioè che arricchisca il Principe senza danno del suddito, ed in Firenze sola si può dire, che il Fisco non sia la milizia. E' considerabile quel dominio, per essere nell' umbelico d' Italia, con uno Stato fertile, ed unito, al quale gli altri Principi servono di antemurale; sicchè per ordinario spende poco, ed è anche apprezzabile perchè ha qualche giurisdizione sul mare, per Livorno, e per qualche forza marittima. Onde

quando si dovesse far capitale alcuno d'Italia, non saprei chi più lo meritasse di Firenze, come esente da quella vile tentazione del soldo, e come Principe, che serba ancora l'uso della fede mercantile.

Con gli altri, se la Repubblica vorrà lega, non vi sarà difficultà, quando voglia dargli modo di mantenere la Milizia, perchè per loro stessi non l'averanno; ma è molto viva quella ponderazione del Boccalini, che i Principi Italiani abbiano accettato il precetto del Galatèo, coll'eccezione che non sia imputato loro a cattiva creanza il mangiare con ambedue le mascelle.

Con Pollonia, non vi sono altri interessi, che quello della Fede Cristiana per ragione di Stato, e che qualche benefizio di diversione, quando si avesse guerra col Turco, e perciò complirebbe, e per la Fede, e per lo Stato, che quel Re si aggrandisse, che per altro pur troppo è angustiato dalla tirannide Ottomanna, e colle viscere infette

dell' Eresin. Del resto la lontananza del confine leva l' occasione di porlo sotto più esatta censura; perchè mai la Repubblica non hà avuto seco se non offizj di complimento, e come le speranze sono molto lontane, così il timore in nessun grado. Con questo si può facilmente coltivare buona intelligenza, e sempre riuscirà, se non d' opra, di buone parole, perchè non ci è interesse, che lo frastorni.

L' istesso si potrebbe ricordare col Moscovita; se bene ancora in maggior distanza, pure alle volte potrebbe quel Gran Duca essere in briga col Turco, e però giovevebbe avervi qualche entratura, per rimetter poi il negozio alla congiuntura dei tempi.

L' Inghilterra, che è il primo dei Principi discordanti dalla Chiesa Romana, è un Re di gran forze, e di grande Stato, ed al presente il suo Stato è sì grande per l' unione nella persona del Re Giacomo delli tre Regni, Inghilterra, Scozia, ed Ibernia, che

non può farsi più grande. Quando quell'Isola, che è la più grande del nostro Emisfero, è ridotta sotto la soggezione d'un solo, non ha più terra da acquistare, e ha il mare per mura, tanto che, se l'Inghilterra non si vince da se medesima, non averà chi la vinca, ed il caso è seguito nell'inutile assalto del Re Filippo II. quando con armata immensa credè renderla cattiva, e pure allora non era unita, ma vi perdè la fatica, e il vanto. Sopratutto è difficile il guado, e perciò restò disperso quell'armamento per la maggior parte nelle lagune. La Regina Elisabetta, che ha fatto vedere sin dove possa arrivare la sufficienza donnesca, ha colle sue navigazioni dilatato il dominio nell'Indie, per ferire in quella parte anche lontana le viscere della Spagna, e per ragion di pegno ha introdotto presidio in alcuni Porti d'Olanda, e Zelanda; onde parve che non si contentasse di quel Mondo, perchè Mondo separato dal nostro fu sempre

cre-

creduta quell' Isola. E' doviziosa di tutte le cose necessarie, benchè molte ne vada per lusso cercando, sono fra queste l' Uve passe, ed i Moscati in Levante. Al tempo del Re Enrico VIII. che fu quello che apostatò, era costume suo l' ingerirsi in Italia, e molte volte i Pontefici, de' quali quegli antichi Re erano divotissimi, e volontariamente vassalli, ne trassero protezioni d' offizj, e di minacce ancora agli altri Principi, che non erano punto spregiate, a lor benefizio.

Veramente un gran discapito ha fatto la Religione, e un gran Protettore ha perduto la Corte di Roma, non so se per gran libidine d' Enrico VIII. o per poca considerazione di Clemente VII. Al presente non vuol sentir parlar di Roma, e poco si mostra curioso d' Italia, dalla quale è disgiunto per tanto tratto di mare. Se questo Re si aggrandisse, complirebbe alla Repubblica, perchè si potrebbe procurare la sua alleanza, e accrescere a se stessa il rispetto degli altri. Ma

anche senza avanzamento merita, che sia coltivato, perchè avendo egli antica antipatia col Francese, e moderna dissenzione collo Spagnuolo, l' uno e l' altro è d' ottima inclinazione per la Repubblica. E' vero, che il Re moderno si mostra più inclinato a guereggiare con le dispute contro i Cattolici, che coll' armi contro gli eserciti, e tale è il suo genio particolare, professandosi bravo Teologo, tanta la picca di Roma ha avuto forza in quel paese, ove il Re si studia di esser Predicante. Ad ogni modo consiglierei a non badare a queste circostanze, perchè quando le forze vi siano, che è punto, che non dipende da arbitrio, vi è speranza di concitarle, che è punto che previene da passione. Li mezzi saranno, oltre la continuazione degli offizj, che sono introdotti colle reciproche Ambasciarie, comandar vigorosamente il buon trattamento ai Mercanti Inglesi in Levante, e sopratutto in ogni occorrenza mostrarsi molto gelosi della fede data,

perchè non vi è nazione, che ne faccia maggior capitale dell' Inglese, e quei Principi non hanno ancor imparata questa moderna politica, che non disdica il mentire per facilitarsi il regnare.

Colle Sette Provincie unite d' Olanda giova assai coltivar buona amicizia, e se questa fosse accresciuta con una lega difensiva, mal non sarebbe, particolarmente al presente, che è in tregua colla Spagna, perchè questa lega servirebbe di freno alli Spagnuoli, quando volessero attentar cosa alcuna contro la Republica; e sarebbe grande il loro rispetto, quando tentassero riaprire le piaghe non ancora saldate nei paesi bassi, ove non avevano più cerotto da applicarvi, e però hanno procurato se non di guarirle, almeno di ben fasciarle per un pezzo. Si può anche con gli Olandesi procurare maggior commercio mercantile, perchè sono studiosissimi della mercatura, e corrono ove il guadagno li chiama. Per altro sapendo che

l'interesse politico obbliga la Repubblica ad aver sospetta quell'istessa potenza, che essi temono, non sarà difficile unire le volontà, perchè di già sono nelle condizioni di Repubblica ancor loro, e ne hanno dato caparra coll' Ambasciata di complimento da loro spedita, colla quale hanno a bastanza mostrato stima, e inclinazione, onde oltre il benefizio della diversione, si trarrebbe da' loro Paesi in ogni occorrenza un buon corpo di armata grossa con mirabile celerità, e ora che il Paese è agguerrito, non disdirebbe levare anche qualche terzo d' Infanteria, quando il tempo necessario alla condotta lo permettesse. Ma ogni incomodo è da posparsi in questo proposito della Repubblica, la quale sempre averà più carestia di buone milizie, che di buone monete.

Co' Principi della Germania eretici non vi sono interessi, nè vi ponno essere contese nello stato del Mondo corrente. Se non è bene, che si aggrandischano, non è mala ra-

gione politica, che siano di già aggranditi perchè tengono l' Imperatore in offizio, che per altro sarebbe una potenza formidabile a tutt' i Principi, ma all' Italia più degli altri, e alla Repubblica ancora più. Così resta non solo bilanciata, ma quasi totalmente impedita a benefizio comune. Con questi Principi la Repubblica averà sempre ogni entratura; prima, perchè sanno che la Repubblica non è cieca adoratrice degli interessi di Roma, e poi, perche vedono i sospetti che corrono tra l' Imperatore e Lei, e da questi concludono, che non vi possa essere sicura alleanza, onde non la tengono per diffidente, nè l' hanno per diffidata. Occorrendo, non sarà male mostrarsi benevoli, acciò se la congiuntura lo portasse, s' appuntasse una diversione, e qualche leva di genti, che è punto di sommo riguardo per la Repubblica stabilire per tempo ove possa provvedersi di Milizie in caso di bisogno, perchè dall' Italia ne averà poche, e mal buone.

Del Duca di Baviera non ho parlato, nè parlerò, perch' è tanto partigiano dell' Imperatore, dal quale è stato decorato del voto Elettorale ad esclusione del Palatino, che un discorso solo serve per ambedue. E poi questo Duca nutrisce tante pretensioni, che ardì pretendere la precedenza colle Repubblica al Concilio, che poco buona intelligenza saprei promettere. Onde se il tempo portasse qualche abbassamento del medesimo non sarebbe da sentirlo male, perchè sempre giova, che chi ha poco buon animo, abbia poco buone forze.

I Maltesi, che sono Principi, che vanno per il Corso non stanno bene aggranditi, perchè moggiormente sveglieriano la potenza Ottomanna, quando per se stessa dormisse, e l'amicizia di questi non gioverà, se non in caso di guerra col Turco, e allora sarà facile avere la loro unione, perchè si lascieranno indurre dalla speranza del predare.

Resta a parlare del più gran Principe del Mondo (almeno di quel Mondo, che noi conosciamo) formidabile a tutti, e più degli altri alla Repubblica, il Turco. Ma come essendo di tanto riguardo, manco si può parlare di lui, che degli altri, perchè non giova politica, non profitta l'arte, non si fanno leghe con lui, non tiene Ambasciadori permanenti in alcun luogo, in somma professa sua grandezza non curarsi d'investigare i fatti altrui, assomiglia all'Elefante, che per l'eccessiva forza, di che è dotato, non si rende sospetto, se pure non sia un' arte dell' Alcorano, acciò gli Ambasciadori colla permanenza ne' paesi altrui non imbevano costumi nuovi, o pure non assottiglino l' ingegno nelle politiche di chi li vuole inesperti. Questo è un Imperio fabbricato sulle rovine degli altri. Non vanta giustizia di possesso, ed ogni sua giustizia ha per fondamento la forza. Si abbia modo d'acquistare un paese ha ragione che li basta. Di

questa ragione fa studio, che dopo avere manomesso un Regno vuole esercitare tutti i diritti, che da quello dipendono, nè tollera usurpazione dopo che egli ha usurpato. Nel suo governo fa professione d'ignoranza, nè è lecito ai sudditi investigar cosa alcuna. Li basta che imparino una cieca obbedienza, che sappiano di esser schiavi, e l'obbligo della schiavitù, e sono dotti abbastanza. Non sono però tanto ignoranti, che non disputino, che al lor Signore. S'appartiene la Monarchia universale, come succeduto nelle ragioni di Costantino, ne ammettono la divisione dell'Imperio in orientale, e occidentale, patteggiata da Niceforo, e Carlo Magno, e molto meno alcuna donazione di Stato in pregiudizio dell'Imperio. Poco si mostra religioso della sua stessa credenza. Al Muftì che n'è il sommo Sacerdote conviene con compiacenza, e dichiarare la legge secondo l'intenzione, e servizio del regnante, altrimenti paga la

contumacia colla vita. Non apprezza condizione alcuna dell' animo, le virtù pratiche, e speculative sono a lui sconosciute, anzi sospette, e perciò bandì i Musici mandatili da Francesco I. perchè colla soavità dell' armonìa ammollivano quegli animi di ferro. Fa stima di forza di corpo, e dell' arte della guerra, e con egual barbarie de' sudditi, nessuno di quei Principi è in maggior grado, che quello, che abbia genio smisurato, e bestiale, e solo intento a predare il rimanente del Mondo. E' copioso di gente infinita, e d' infinito tesoro, come che ha più di 20. *Milioni di annua entrata, ed è poscia erede d' ogni suddito benestante, perchè la qualità di schiavo non dà altra azione ai figliuoli, che dell' armi, e cavallo. In tanta ricchezza accresce sempre la fame dell' oro, sicchè alle volte coll' oro si acchetano i suoi furori. Dalle cose dette si conosce senza difficultà, che è pessimo per tutti il suo avanzamento, e che sarebbe gran felicità il ve-*

derlo diminuito; ma questa è lontana, e quasi impossibile speranza.

Che egli abbia ragione sopra porzione di Stato della Repubblica non ne ha alcuna; genio, e facilità non li mancano, perchè il suo fine è la totale distruzione del Cristianesimo, e le forze non sono ineguali al pensiero, considerata la Cristianità disunita, e più intenta all' invidia domestica, che all' oppressione straniera. Altro non vi è di tremendo al Turco, che una unione universale del Cristianesimo, e acciò non si renda infingardo, quello scellerato, e accorto Maometto gli ha lasciata una profezia, che ciò debba succedere una volta, con destruzione della sua Monarchia, cosa non ricordata senz' urli, e perciò s' affaccenda di deviarla col rendersi insuperabile, mal conoscendo la forza della Religione; che se la profezia fosse vera non patirebbe umano impedimento.

Non ha dunque ragione, perchè mai alcuna non ne ha avuta, ma ha genio, e

facilità d' acquistar Stato della Repubblica, se si domanda quale è il più vicino, rispondo, e così di volta in volta, sino che non vi sia più vicinanza, ma una cosa medesima.

All' incontro la Repubblica averebbe con il Turco quello che non ha egli contro la Repubblica ragione di acquistare, ma non di acquistare, di ripetere l' usurpato, che costituirebbe un gran Principe. Negroponte, Modone, Corone, la Caramania, l' Arcipelago, il Tenedo, la Bossina, Scutari, l' Albania, porzione delle Città dell' Imperio di Romania, senza Cipro. Se il Turco non avesse spogliata la Repubblica, facendo il conto a tanto per tanto, sarebbe arrivata ad una potenza poco inferiore alla Romana. Vi sarebbe dunque ragione, e genio, ma nessuna facilità; onde bisogna avere stomaco di Struzzo, e digerire questa durezza, e augurarsi, che di tanto si contenti, per non mettere in pericolo il rimanente. Una sola cosa

di danno si sfuggirà, che il Turco non si collegherà con altri contro la Repubblica, perchè egli mai non si collega con alcuno. E' vero, che al tempo di Lodovico Sforza fu da lui subornato ad invadere la Repubblica in Italia colla metà delle sue forze, e dicesi anche, che Lodovico XII. Re di Francia non abbia mancato dell' istesso ufizio nell' assalto da lui datoli per la lega di Cambraj; tuttavia queste non sono leghe ma solamente sproni ad un Cavallo, che corre per se medesimo.

Se possa unirsi colla Repubblica per acquistar quello d' altri. Questo s' incontrarebbe ogni volta che si volesse, ma bisognerebbe aggiustarsi, che ogni acquisto dovesse esser suo, non sapendo far conti di divisione, ma un conto solo di prendere, onde sarebbe fatuità volere col proprio sangue mercantarli maggioranza d' Impero, mentre pur troppo è aggrandito con universale rovina senz' obbligo di lega, s' unirebbe anche

sempre il Turco colla Repubblica in caso di bisogno per modo di ajuto, e così si è offerto molte volte nelle guerre passate; ma quella saggia antichità conobbe di correr maggior pericolo nel Protettore Ottomanno, che nel nemico Cristiano, non tanto per esorbitanza di forze, quanto per scarsezza di fede, onde declinò l'occasione, ed ebbe per prova d'amicizia, che non cogliesse la congiuntura di farselo inimico con un regalo di Salnitro del quale teneva bisogno.

Altra politica non si può usare con questo Impero, che far seco professione d'amico, ma far conto, che abbia a farsi presto nemico, e starsene sempre provvisto in maniera, che la debolezza non fomenti la natìa rapacità. Sarà sempre seco più lunga la pace, quando vi siano pronte le forze di far guerra, e più il timore, che l'amore manterrà la buona intelligenza.

In caso di rottura si potrebbe tentare la diversione del Persiano in Levante, e del

Moscovita, e del Pollacco in Ponente, ma è faccenda di molto negozio, e intanto fa bisogno di essere alle mani; onde poco profitto se ne può concepire. Corromperli i Ministri quando la guerra sia dichiarata è cosa molto difficile, più tosto si lasceranno contaminare nel tempo di pace, e sarà anche a proposito l'impiego per penetrarne i pensieri, e ritardarne le deliberazioni, quando però la persona sia accreditata, e nel numero de i Bascià della Porta, che hanno voto consultivo nel Divano, e più di tutti il Visire; ma spesse volte s' ingrassano, e poi mancano; oltre che sono soggetti a molte mutazioni per i capricci del Gran Signore, e per le calunnie degli emoli. L' amicizia della Regina Madre, e della Moglie del Muftì possono giovare, ma ogni benefizio svanisce, se il Regnante sia di risoluta natura, perchè è buono da comandare una guerra, mosso da solo capriccio, ed ogni strepitosa deliberazione viene gradita da i Giannizeri, che sono

l'anima di quell' Impero, sicchè, come dissi a principio, poco può la prudenza aggiustare con quella Monarchia, che ha per base il furore, e chè dipende sol da se stessa, e nemmeno vuol dipendere da ragione.

Altro non saprei dire, che quello, che disse l' Angelo a Gedeone: Confortare, & esto robustus.

E con questo augurio, che viene dal Cielo, e che porge un animo divotissimo, penso di avere adempito i comandi dell' EE. VV. se non a misura del mio debito, a proporzione del mio talento.

IL FINE.